

Valente

V

(90)

MUSIC LIBRARY  
U. C. BERKELEY

2743

# LA DEVADACY

MMIEZO A LLI PAZZE

COMMEDIA-PARODIA IN 3 ATTI

---

2743

WICHITA MI.

# LA DEVÂDÂCY MMIEZO A LLI PAZZE

COMMEDIA-PARODIA IN 3 ATTI

DI

BUTCH CAMPBELL

MUSICA

DEL

MAEST. GIOVANNI VALENTE

Rappresentata al Teatro la Fenice nell'Autunno  
del 1870 dalla Compagnia Falanga



NAPOLI

Tip. vice Ecce Homo alla Mad. dell'Ajuto num. 9

1870

THE  
LITERARY  
MAGAZINE  
AND  
ARTISTICAL JOURNAL  
OF  
THE  
MONTHLY  
COLLECTOR  
AND  
THE  
LITERARY  
GARDEN  
FOR  
MARCH  
1812.

Maestro direttore della Musica — *Negri Francesco.*

Primo violino Direttore dell'Orchestra — *Porro Catello.*

Concertino — *Rossi Vincenzo.*

Direttore della scenografia — *Venier Pietro.*

Direttore del macchinismo — *Matarese Gattano.*

Vestiarista — *Zamperoni Luigi.*

Parrucchiere — *Furlai Pasquale.*

Attrizzista — *Stella Gennaro.*

---

## PERSONAGGI

D. BENNARDO SUCCA-  
INCHIOSTRO padre  
di . . . . . Sig. Scelzo Raffaele  
VESPINA. . . . Sig.a Tamberlani Angiola  
ROSELLA . . . . » de Crescenzo Scelzo A-  
D. FILOCCHERO Se-  
CATRECCALLE ma-  
rito di Rachele. Sig. de Chiara Cesare  
JENNARIELLO . . . » de Crescenzo Raffaele  
PIRINO SALTARELLI » Parisi Errico  
PADRÒ ANTUONO ma-  
rito di. . . . » Tamberlani Vincenzo  
MENECA REVOTA-  
CHIAZZA . . . . Sig.a Agolini de Chiara An-  
LUIGI COLLARINO giola  
carnacottaro. . . . Sig. Miano Gennaro  
ANDREA (figli di » Gherardi Giuseppe  
CONCETTA (padrò Sig.a Miano Lisgara Concetta  
CANNETA (Antuono » Parisi Tamberlani Rosa-  
PEPPE STONAREC-  
chie suonatore di  
Chitarra . . . . Sig. Marino Giuseppe  
D. PROSDOCIMO AG-  
GIUSTACERVELLI » Lapeagna Raffaele  
*Coro di Pescatori, Venditori e Popolani*

La scena nel 1. e 2. atto è in Napoli alla porta  
di Massa, nel 3. atto a Casoria

Epoca presente

N. B. Il quartetto delle donne al 1. atto per  
brerità si omette.

# ATTO PRIMO

## L'ULTIMA DOMENICA DI CARNEVALE

Piazza della Porta di Massa — 1. quinta a sinistra bottega di pizzicagnolo appartenente a Filocchero — 2. quinta caffè di Andrea — 3. quinta piccola bottega di Antuono — A destra 1. quinta bottega di Luigi — 2. quinta cantina di Bernardo — Sulla bottega di Filecchero vi sarà l'insegna, *Braci formaggi ed ottimi salami* ; su quella di Andrea *Caffè dei Negozianti*; su quella di Antuono *Canova di vini*; come su quella di Bernardo *Copisteria, si traducono tutte le lingue* — In fondo la Marina. All'alzarsi della tela è notte; tutte le botteghe sono chiuse tranne quella di Andrea che si vedrà esservi dei lumi al di dentro, e quella di Luigi che di tratto si vedrà qualche leggera vampa, come è proprio di simili botteghe, quando nelle prime ore mattutine cuociono le carni da mettere in vendita — E notte ancora, ma a misura che s'avanza l'azione si approssima l'alba, tanto che al finale della serenata di Peppe sarà quasi giorno chiaro che secondo il costume della piazza, cui si porta l'azione, dovrà essere animatissima a tal'ora.

### Scena I.

*All'alzarsi della tela la piazza è ancora sgombra, presso il mare dei PESCATORI ed a loro vicino le loro DONNE aspettando che la rete venga a terra, onde portare in vendita il frutto dei sudori dei propri mariti.*

*Coro*      Priesto, terammo nterra  
                Che l'ora chiu s'avanza  
                Sperammo ch'abbonanza  
                Sta vota nee sarà.

— 6 —

Pesante pe mo vene  
Vo dire ch'è mporpata  
E che bona na scialata,  
Nuje potimmo fà.

Tira che vene,  
Tira che bâ.

### Scena II.

D. PIPINO, PEPPE, SUONATORI e detti.

(*Al finire del Coro sono tenuti in iscena, Peppe indica a Pipino la casa di Canneta*)

*Peppe* Donca...  
*D. Pip.* Non occorre più spiegarmi?  
*Peppe* Non temè l'assicuro che nlietto  
Non trovanno repuoso e ricietto  
La poteca starrave ad arapi.  
( accorda la chitarra e principia la serenata )

Nenna cara pe poco sto lietto,  
Lassa e scinne ch'ammore te chiamma,  
Viene nenna tu stata sia sciamma,  
O cca nterra starraggio a mori.  
Mo lo cielo sta tutto stellato  
Ch'è na gioja Io starlo a guardare,  
Nfrá le stelle tu staje a mancare  
Che chiù bella de loro tu si.

Scinne ne viene  
Chiù non tricà.

*I Mar.* (tirando sempre le reti ed avvolgendo le funi.) Tira che vene  
Tira compâ.

*Peppe* Chisto cielo ch'ammore te spira,  
Chesta terra ch'è vero portiento  
A me sulo mo dace tormiento  
Pecchè a luce te fece veni.

Ma si scinne, si sulo me guarda,  
Quanto ncielo se gode, godraggio  
Che pe me de speranza si raggio,  
Ch'a sta vita me stace a tenè.

Scinne ne viene  
Chiù non tricà.

I Mar.

Nterra è venuta  
Chiena è compá.

(La rete è venuta a terra, tutti mettono il pesce nelle rispettive sporte, e fatto questo ranno via per la vendita, restando solo due o tre mari-nari per ritirarsi le reti, mentre al davanti del teatro seguita l'azione che dovrà essere animatissima, stanteché di già è giorno chiaro, le botteghe man mano saranno aperte tutte tranne quella di Rach.)

D. Pip. Come mai ci avesse udito  
Di rispondere non si degna,  
Tal procedere mi sdegna  
Alle furie mi dà.

(*paga Peppe, che va ria con i suonatori*)  
Vend. di frutta Songo belle mele e pere  
Ammature te lli benco.

Vend. d'aranci De Palermo cca lli tengo,  
Treje nu soldo te lli dò.

Vend. di finocchi So de pasca ste fenucchie  
Scarolelle e vorracelle.

Pesciendolo Guè so bive s' alicelle  
Te le bide fricceca.

Venditore di così dette estene con ca'daia  
Tre centemmese e no quarto,  
Viene sciala ccá guaglione.

D. Pip. Maledetta confusione

Ei fa proprio stordir.

D. Benn. Comme vá nè, D. Pipino,

A chest' ora già ascinto?

And. (ironico) Lo saccio lo peccchè è venuto

A primun' ora miezo ccà!

- Ros. E chi nc'è che non lo sape  
Ch'è pe fà lo spantecato.
- D. Pip. Al contrario qui trovato  
Mi son io per caso sol.
- Cann. Non è overo quanto dice  
A chi cunte sti canzune.
- D. Pip. Se prestate attenzione  
Cosa strana narrerò.
- Tutti Me sentimmolo compagne  
Che è zucuso quanno parle.
- D. Pip. ( Mi conviene per sbrigaria  
Molte frottole inventar. )  
Mentre a letto me ne stava  
Riposando quietamente  
Sogno strano veramente  
Su dal letto mi destava.  
In bel prima mi credetti  
Gran signore possidente  
Comandare a molta gente  
Qual da servi e da valletti;  
Mi sembrava aver palazzi,  
Boschi e selve e praterie,  
E dorate gallerie  
Di Damasco con gli strazzi.  
Qui vedea ricchezze immense,  
Quà dei servi in gran livrea,  
Poscia a capo mi credea  
Del baccan di laute mense;  
Quà dei vini non nostrali,  
Là vivande prelibate,  
Indi frutta ricercate  
Davan fine ad orgia tal.  
Ma un rumore maledetto  
Su saltarmi fa di botto  
Che dei topi eran otto  
A fuggire sul mio letto.  
Fu tremendo il disinganno  
Ch'era grande la distanza

Dal bel sogno a quella stanza  
Che topaia puossi dir.  
Alta sola è sette palmi,  
Quattro n'ha poi di larghezza  
Con un sei di lunghezza  
Che non cape un letticciaol.  
Or potete ben capire  
Dopo tale emozione  
Si crudele lezione  
Qual si fosse il mio furor.  
Imprecare avrei voluto  
Al destino maledetto  
Che si piglia il gran diletto  
Fin nel sonno tormentar.  
Ma pensai d' esser meglio  
Passeggiar ad aria aperta  
E dei guai farne offerta  
Per non oltre più soffrir.  
Qui disceso e trovai Peppe,  
Che cantava una canzone  
Ed in ver l'emozione  
Così solo si calmò.

*Tutti* Ah, ah, ah, ch'è buffa assaje!  
Cos'è chesta de risata  
Brutto overo l'ha passata  
La nottata mmerità.

*Ros.* Ma va là, sto vommecuso  
Le buscie sta a scarrecare.

*Cann.* E nuje tutte repassare  
Isso crede miezo ccà.

*D. Pip.* Mi credete.

*Tutti* Non credimmo.

*D. Pip.* M' offendete.

*Tutti* Si busciardo.

*D. Pip.* All' insulto fremo ed ardo  
Di furor divampo già.

*Ros.* Va vattè che divampare  
Si tu si pu mpapucchiero.

Tutti Nu frabbutto ntapechiero

Che nce vuò mo cuffià.

D. Pip. Ah! canaglia impertinente

La finite o non finite?

Se gl'insulti proseguite

La creanza insegnérò.

Sono uomo di gran talento

Scienziato, letterato,

Nelle lingue son versato,

Di natura son portento.

Nella scherma son maestro;

Sono celebre pel ballo,

Ciò che faccio giammai fallo.

Di poeta ho grande l'estro;

E voi gente ineducata

Di burlarmi v'azzardate,

Se più oltre vi rischiate

Quivi il sangue correrá.

Tutti Ah! che a cheste spacconate,

A sentì che nce stravisa,

Chiù nc'abbence ccá la risa (*ridendo*)

Che frenare non se pò.

D. Pip. Gente rustica, villani, miserabili, trattare in questo modo un mio pari.

Men. Ohè! finiscela; D. Pipi, tu comme la faje longa, a la fine de lli cunte, che t'hanno fatto, hanno pazziatto no poco.

D. Pip. Che scherzare, e scherzare; deridermi in pubblico, che sono forse il loro zimbello? Sapete che quantunque oggi mi trovo con la finanza in ribasso, ciò non ostante vanto sette quarti e mezzo di nobiltà.

D. B'nn. Vi che se tratta de doje rotole manco miezo quarto.

Men. E chillo mò, justo tante se ne magnarria.

Vesp. Stu muorto de famme!

Ros. Sto appojalibbarda!

Cann. Ah! fernitela mo è troppo addavero, se

vede proprio che non avite creanza , non  
n'ce stà chiù rispetto a chi è meglio de vuje.  
*D. Pip.* ( Oh! mia Dea, mia difentitrice, se tu  
sapessi, la serenata l'ho fatta per te ! Ah!  
se non fosse per la miseria, mi presenterei  
a tuo fratello, e ti sposerei subito, ma la  
signora Rachele penserà a farmi ottenero  
la tua mano.)

*Conc.* E me pare ch'ave ditto buono, chillo è  
na perzona civile.

*Ros.* Accì ! ( forte imita lo starnuto ).

*Con.* Che d'è, siè Rosè, tenite lo catarro ?

*Ros.* Gnorsi, è nu poco d' ummedo pigliato je-  
resera.

*Con.* Overo? vuje mo vedite che cosa curiosa:  
io me credeva ch'avivevo sturnutato pe  
me cuffià.

*Ros.* Vuje la putite pigliá comme chiù meglio  
ve pare e piace.

*And.* Mena mò, scompiscela, Rosè, facitelo pe  
l'ammore mio. (per carezzarla)

*Ros.* Nè , bello pecceri , che d'è sta confi-  
denzia ?

*And.* Ecco ecà, siè Rosè , siccomme è passata  
quacche parola nfra me e vuje.

*Ros.* Tu qua parola e parola; non t'allicuorde  
che siccomme arapiste la vocca che me vo-  
live, io te dicette che non era cosa.

*And.* Eppure , siè Rosè , vuje me maltrattate,  
mentre io non me lo mamereto, e mò nce  
vò, pe buje lo me jettarria dinto a lu fuoco  
purzi.

*Lui.* Ma pruvita vosta, siè Ndrè, me pare che  
la putarrissovo capi , la siè Rosella s'è spie-  
gata chiaramente, mpoche parole v'ha ditto  
qua songo lli sintemiente suoje...

*And.* Embè , che c'entrate a rispondnere vuje  
mieze a sli fatte, site forze lo protettore  
de chella figliola?

D. Benn. Pe regola vosta, mia figlia non ha bisogno de protetture, e bada a parlar bene, si no te scippo la faccia.

And. Vuje ch'avite da sceppá facce; pe regola vosta sia parola non la dicate chiù, D. Bennà, pecchè si quacche vota me scordo che site ommo d'età ve pozzo pure ntaccà.

Lui. Embè, l'avivevo truvato sulo vujo pò che lo volivevo ntaccà, po essere pure che nce steva quaccheduno che mentre ivedeva pe ntaccà, chillo ve sportesavo.

And. Chi mo sarria sto tale che sportosa? vuje forze, siè Lui?

Lui. Pecchè si fosse io nc'avarrissivo difficurdà?

And. Jatevenne spertosá! jate a spertosá tripicella e collarino.

Lui. E tu va ntacche lli legna pe sotto a lu fucone.

And. Vuje site lu pate de tutte lli shruffune!...

Lui. Vuje site na vera crapa moccosa!...

And. A me crapa moccosa; tira mano. (*caccia il coltello*)

D. Pip. Ma calmatevi, finitela!

D. Benn. Fermateve, chesta che porcaria è, a la fine site vicine, e pe na parola subbeto venite a menacce; mettitevenne scuorno, site uommene o site cane? mo comme a lu chiù viecchio ve piglio a scoppola cattera!

Men. Ne piccerille, piccerì, la volite farni, vi che me facite fa lli vermuzzulle a me poverella.

D. Benn. E te piglie nu poco d'acqua torriacale; levete da mieze.

And. Va bene, ave parlato D. Bennardo, e io la fenesco, pecchè mimereta rispetto, ma imperò, siè Lui, non mancarrá tiempo de fa lli cunto nuosto. (*via dal fondo*)

*Lui.* Sempe che volite...

*D. Pip.* (Ed io per la maledetta paura non ardisco spiegarmi con Cannetella, e mi trovo in quest'imbrogli.)

*D. Benn.* E tutto peccchè? pe causa de femme-na; se n'avarria da perdere la semmenza.

*Conc.* E peccchè, pe causa de cierte marmottine de ccà miezo, s'hanno d'armà cierte luce, e s'hanno da compromettere ll'uom-mene.

*Men.* Nè Concetta, Concè, non principià mò n'auta storia, e vide de misurà lli parole, e de nuje aute figliole de sto quartiere vi comme haje da parlá, si no, nce guastammo.

*Ntuo.* Statte zitte, tu che nc'entri a risponnere.

*Men.* Comme, chella ha offeso tutte quante ccà miezo.

*D. Benn.* Siè Mè, e non te resentì tu pure, chelle ave parlato de lli figliole e non de te.

*Men.* Nè, peccchè non songo figliola io pure comm'all'aute.

*D. Benn.* Lo fosti.

*Men.* Ebbiva isso, io songo ancora tutta fricce-carella, non è overo marito mio?

*Ntuo.* Auffh!...

*D. Benn.* Vattenne, siè Mè, tu me pare na tartana de baccalà.

*Ntuo.* Lo bide, afforze tu vuò senti st'umilia-zione.

*Ros.* Gnernò, senza che nisciuno se piglia col-lera, chella, la siè Concetta, l'ave direttamente co me, io songo chella che l'ave ce-cate l'uocchie, ma mperò si quacche ghiuorno vaco nfantasia nce lli ceco veramente.

*Conc.* Tu c'aje da cecá uocchie, si t'afferro me te scamazzo sotto.

*Vesp.* Guè, D.<sup>a</sup> Concettè, sa che t'aviso, vide

fenirla; fino a mo me songo stata zitta, ma si sferra nce la facimmo na stracciatella, tu che ne vuò de lli fatte nuoste? tu che te si mise ncapo? E bade nu poco a lli fatte tuoje, e non mantenè chiu a revuoto sta chiazza, che pe causa toja, ogne għuorno se fa no taluornej.

*Cann.* E fernitela mò, contra a una chesta che porcaria è!

*Ros.* E già, mo n'ha parlate n'auta!

*Vesp.* Sicuro! la primma mecciata che nce sta cċà miezo.

*Cann.* A me mecciata! va vattenne, sconceca, sconceca!...

*Vesp.* Vattenne attizza fuoco, attizza fuoco!

*Cone.* E mettiteve scuorno de parlà.

*D. Pip.* Ma finitela per bacco!

*D. Benn.* Chesta che porcaria è! (*durante questo litigio ha cercato d'interporsi, ma è stato respinto*).

*Ntuo.* Se fa sempe na storia.

*Cann.* Nc'hanno ncuorpo chelle doje janare.

*Men.* Male lengue, male lengue!...

*Ros.* Fochera, fochera!

*Cann.* Brutta, brutta!

*Vesp.* Mmediosa, mmediosa!

*Cone.* Faccia tosta, faccia tosta! (*tanno per asfuggarsi gli uomini s'interpongono*)

*Vend.* di cot, Belle figliò, attiente pe la pignata.

*Pesciv.* Vi che se pò scassà la sporta.

*D. Benn.* Ohè! finitela cattiera! chesta che porcaria è, e stesse ognuno a suo posto, e andate una volta a la pace, e badate a lli fatte vuoste cancaro.

*D. Pip.* Ma si calmatevi, pacificatevi, siete vicine finalmente, ed è una vergogna farsi vedere sempre in continue liti.

*Ntuo.* Non ve pigliate po appretto pe chesto,

che chelle accossi fanno; vuje l'avite viste,  
parevano che se volevano accidere, e mo  
a ccà a n'auto poco sò capace che magnano  
e beveno nsieme.

D. Benn. Mo veco io de scompirla. D. Pipi,  
vuje sapite che s'allucche e sti strille non  
hanno guastato pe niente lo combinato de  
jere sera, e ogge tutte quante avimmo da i  
a S. Carlo a vedè chillo ballo c'ave fatto  
tanto chiasso, addonca jate a piglià lli par-  
che, prima che se fa chiù tardo, ca si  
no, non avite lli buone.

Lui. Se, dice buono D. Bennardo, venite ccà  
chisto songo lli denare (*cara il portafoglio*  
e g'i dà due biglietti di banca) 50 livere,  
vedite quanto spennile, e lo riesto, senza  
offesa, ve ne pigliate no cafè. (Chi sa che  
co la scusa de lo triato non potesse fa  
capace a Rosella a volerme bene.)

D. Pip. Che offendere ed offendere, tu hai un  
cuore da Cesare, volo a servirti. Ah! be-  
nedetto l'autore della Devádacy, che ci  
procura il piacere di passare un' ora vera-  
mente divertita (*guarda i biglietti*) (e mi fà  
mangiare per quattro o cinque giorni.)  
Vado, in breve sarò di ritorno. (Sono de-  
ciso, in teatro manifesterb l'amore, che mi  
brucia, alla simpatica Canneta, ed interes-  
serò Rachele a cooperarsi per me.) (via)

D. Benn. Donca ognuno badasse a lli fatti suoje,  
non chiù quistione, tu, siè Mè, va bada la  
cantina; Concè tu statte attiento a lu cafè,  
e buje piccerè si vulite sta ccà stateve cu-  
jete, e non nghjate armanne chiù luotene.

Lui. E dice buono D. Bennardo, isso comme a  
lu chiù antico mimiezo a lu quartiere mme-  
reta respetto e l'avite da obbedi pecchè  
tene la curia, io frattanto me voglio ire a

fumà stu ziquario. (*chiama in bottega*) Gua-  
gliò attiento lo bancone. Datemo lo per-  
messo.

*Ntuo.* Facite lli fatte vuoste.

*Men.* Jate co l'ora bona.

*Lui.* A revederce. (*Nell' andare guarda Rosella facendo un leggero sospiro, Concetta che se ne accorge fa moti di gelosia*).

*Ros.* (Chillo mo è nu bello giovanrello, me son-  
go addonata che me vò bene, ma chisto  
core è de Jennariello, e isso sulo amar-  
raggio.)

*Vesp.* (Eppure si Luige se spiegasse co mè, io  
l'accettarria a diecce mane.)

*D. Benn.* Stateve zitto, ch'aggio da scrivere na  
lettera nfranzese a no marenare de lo po-  
stale, che l'ha da mannà a la mamma  
Nfranza. (Aggio paura che mece de lo fran-  
zese, nce la faccia turca. *(via)*)

*Ntuo.* E nuje Meneca, jamme a badà a lli fatte  
de la cantina, e non facimmo chiù chiac-  
chiere. *(viano)*

( *Man mano ognuno piglia posto vicino alla sua bottega. I venditori sgombrano la piazza* )

*Conc.* (Chi sa Luigi addò è chiuto; si frateme  
non me strillasse le sarria proprio appriesso.

*Cann.* (Eppure si D. Pipino non stesse accossi  
disperato lo sposarria co tutto lo core)

*Men.* Ne Cà, ma vuje non avite visto la siè  
Rachele, simmo arrivato a chest' ora e non  
ancora ha aperta la poteca.

*Cann.* E non saje che chella da che s'è spusato  
a chillo viecchio nzallanuto de D. Filoc-  
chero vo fa la signora.

*Conc.* E chella è stata affacciata tutta sta notte  
pe senti la serenata, pecchesco sta dormen-  
no ancora.

*Men.* ( a Cann. ) Ma chiste songo affare che

non nc' apparteneno. Vedite de non armà  
fuoco.

Ros. (a Vesp.) Sè, e mo nc'arriva chella povera  
mamma, si chelle non ne lassano uno pe  
deritto.

Vesp. (E de chi non ne diceno male, si tutto  
auto manca, se taccareano lloro stesse.)

Cane. No quanno scenne nuje nc' avimme da  
spassà nu poco; lla vi lloco...

Scena III.

RACHELE e dette.

(Rachele apre la porta, le altre le vanno incontro  
con ironia la salutano.)

Cann. Oh! bonni Rachela bella.

Rac. Allerezza e sanetá.

Ros. De sta chiazza tu si stella.

Tutte Che nuje tutte pò scurà.

Rac. Maramè, vuje che dicite?

Tutte E la pura verità. (ironiche)

Rac. Repassare mme volite

Ros. Ed è cosa che non bà. (offesa)

Tutte Repassá po justo a buje?

Cann. Ma chi tanto pote ardi? (e. s.)

Rac. Peccerè meglio è pe buje

Tutte Si nghioccate stu parla:

Ros. Songo femmena de munno,

Tutte E già saccio comme gira

Ros. Non me faccio piglià ntunno

Tutte Pe lo naso e carrià.

Ros. Nzò che songo lli vicine

Tutte Aggio buono studiato,

Ros. Ma mperò so de lli fine

Tutte Non me faccio accavallà.

Ros. Si da stupeto me fegno,

Si sto zitto e non capesco,  
È pecc'hè ncore me segno  
De chi m'aggio vennecà.

*Le altre* Brava sì, nce si piaciuta  
Proprio è stata speretosa,  
Bona overa tu si ghiuta  
Nce si stata a consolá. (c. s.)

*Ruc.* Ah! la cana m'midia brutta  
Ngotta, ngotta, ma pò schiatta,  
Che la nfama quanno è strutta  
Le commene d' ammoccia,  
E no juorno la scasata  
Non trovanno chiù repuoso  
Abbuluta e sconsolata  
Pe l'arraggia creparrà.

*Le altre* ( Sta sberressa m'malorata,  
Nce l'ha propeto sonato. )  
Brava, viva, tu portata  
Guè da masta te si ccà.

*Ros.* Eppure, siè Rachè, dinte a lli parole voste  
nce stà na brutta lezione pe quaccheduna  
de ccà m'mlezo.

*Rac.* Io aggio ntiso de parlà de chiú d'una, onne  
chi se crede de mazzecà ncoppa a la re-  
putazione mia ntennesse lli parole meje, e  
cercasce de non me stozzecà ca si no só  
guaje.

*Conc.* Mena mb, Rachela, e spiegate de n' auta  
manera, e lassa stà sti chiacchiare soperchie,

*Rac.* (arricinandosi) Concè, dimme na cosa, tu  
haje maje abbuscato?

*Conc.* Pecché me vuò vattere tu?

*Rac.* No, saccio che si parie ncoppa a la stima  
mia, si mente niente appure quacche cosa  
fernesce male, e mo che mariteme è ghiuto  
a Panecuocolo pe niozià, mo è lo momento  
de fa na rotta d' ossa a quaccheduna, pec-  
chè io so femmena d'aunore, e no metto  
a cimento l' ommene.

Cone. Aggio capito, tu stammalina si scesa co la  
ntenzione de fa chiacchiere, mo me ne vaco  
io, e levammo quistione, si no, se dice che  
io sola sò la nzista, peccchè chi parla nfac-  
cio non ha da essere potuto vedè; a sto  
munno vanne nnanze solamente chillo che  
sanno cuvá, ma benè, ave da veni lo juorno  
che se scommoglieno lli zelle, e se vedarrà  
chi so lli bone, e chi so lli cattive. ( Ma  
non penzà che te voglia fa ammacca sta  
saperbia, chello che aveva da fa già è  
fatto. ) (*via in bottega*)

Rac. Mo m'adduorme co sti canzone.

Cann. E va buono mo, siè Rachela, e fernitela  
mo co sti smargiassate, a la fine de lli  
cunte doje vraccé tenimmo tutte quante.

Rac. Piccerè si vuò fa buono  
Vide accaglia e statte zitto,  
Ca si nò, siento lo suono  
De lli pacchere mo ccá.

Cann. Faciarrisseeve addavero  
Na gran grossa guapparia,  
Tre voje site a fa surrero  
Mè scasata che una sò.

Ros. Guè, nennè, non ghi a quaglia.

Vesp. Vi che niente tu ne cacce.

Ros. e Tu pe ciento ne vuò paglia,

Vesp. ( E pò staje ad alluccá. )

Cann. Ma sì sit: mala gente.

Ros. Sciu pe te gialluta brutta.

Vesp. Che buò fare la nnocente  
Mentre ncuorpo cuve pò.

Cann. Guè, figliò, è tutta mmidia  
Che ve face ccà parlare.

Vesp. Tu qua mmidia, tu qua accidia.

Ros. Si nce faje tu piétá.

Rac. Viene ccà vi che pacienzia  
Che nce vole mo co tico,

Cannetè, chesta sentenzia  
Vide buono de senti:  
Chesta tubba che tu tiene,  
Chesta gran pretenzione  
Cosa è che non commene  
A na zita comm'a te;  
E po' nè, tu addò l'appoje  
Sta grann'aria, sta superbia?  
Nfede mia, tu non la puoje  
Che a l'aria affidà,  
Onne mò va te retire  
Chiu de l'aute non ntricarte,  
Vi che brutto pe te spira  
Mo lo viento mmiezo ccà.

- Ros. Donca chella aje sentuta?  
Vesp. Ceppa, coppa t'ha parlato.  
Ros. Nè, cred'io t'ave affennuta  
Vesp. Mperò siente st'auto ccà.  
Ros. De te sola sta a ntricarle.  
Vesp. C'assai meglio tu farraje.  
Ros. E de nuje pò non mpicciarle.  
Vesp. Si abbuscare pò tu non buò.  
Ros. Sotto cennere si fuoco.  
Vesp. Acqua si che mai corre  
Ros. Ma chianillo a poco, a poco  
Vesp. Fa pantano e sta a feti.  
Ros. Ncuorpo cuve robb'assaje.  
Vesp. E de l'aute vuò parlare.  
Ros. Mentre tu auta non faje  
Vesp. Che miseria e pielà.  
Cann. Credo mo che già fernuto  
Avarrite, o manco ancora?  
Pe me buono aggio ntennuto  
Tocca a buje mò de nghiocca:  
Da me, mò a quante site  
Nc'è na grossa differenza,  
E a chist' uocchie, mme credite,  
Sulo schifo state a fa.

Si m'aggio da retirare  
Nè c'avite da fá vuje?  
Pe me credo che ntanare  
V' avarrita e basta ccà..  
Nennè, nuje ncè sapimmo  
Vi che ccà nuje stammo a Napole  
Onne è che ncè conoscimme  
Tutte quante, e già se sà.

Rac. Che ntenniste mo de dire  
Brutta sarcena vestuta?

Ros. e | Nzomma mò, non buò fernire  
Vesp. | Co stà lengua de ntaccà.

Cann. Si gnorsi, mo la ferneva  
E me steva ad approvare,  
E a vuje pò non diceva  
Qua-de me lli ntiento sb.

Ros. Pure è vero te rebatto  
Quacche ghiuorno che me nfoco.

Cann. Lassa i, mo co sto vatto  
Che la risa fa veni.

Rac., Ah! tu ride, nce repasse,

Ros. e Miette fuoco nnialurata

Vesp. E a forza lli facasse  
Vuò fa nascere tu ccà.  
Brutta, guitta, ntapecchera,  
Sgrata, fauza, frabbottona,  
Va vattenne o na bufera  
Ncapo a te stace à veni.  
Si non scappe, si non fuje,  
Si n'allippa da ccà priesto,  
Si de chiù mo nchicove a nuje  
Ncè sò guaje piccerè.

Cann. Ah, ah, me vene a ridere ;  
Ah, ah, ah, chiù non pozzo,  
Si seguetate a dicere,  
Ccà lo sango corrarrà.  
Mala gente schefenzose  
Qua cepolle facce doppie

Jatevenne brutte cose,  
O n'aggriso nasciarrà,  
Si non ghiate, non fenite,  
Si mo priesto n'allippate  
Gruosse guaje me credite  
Ve staranno ad assommà.

Ros. Tu menacce? e fatte sotto.  
(levandosi la pettinessa, e mettendosi in attitudine minacciosa).

Cann. Songo pronta, eccome ccá.  
(levandosi una pantofola)

Vesp. L'uocchie proprio mo t'abotto.

Cann. Io ve voglio ammatuntà.

Ros. Piglia!...

Cann. Afferra!...

Rac. Spartileve!...

Proprio v'aggio da sciaccà?

Fernitela... lassateye...  
Porcaria è chesta ccà.

(Le donne si azzuffano fra di loro, Rachela s'interpone, spingendo Canneta nella propria abitazione, e Vespina nella sua).

Rac. Meno male che s'è fatto capace, e se n'è għjuta.

Ros. No, si non era pe te, Rachè, era venuto lo momento che le volevo sceppà la faccia.

Rac. Meglio è ch'è fenuto accossi, peccchè po sa che saccio, che po quann'era doppo, accommezavano a fà n'auta storia co chella strega de la mamma.

Ros. Ma che nce faje, Rachela mia, quanno nce vole ē medecamente; tu non puo crederre che lengua tagliente tene chella tre onze de carne.

Rac. È meglio a tenerce pacienzia, e farse capace che s'ave da fa cantà, peccchè accossi quanno non trove chi le dà udienzia chella more doppe tre għjuornej.

Scena IV.

LUIGI e detti.

Lui. La vi là chella guaglionia che m' ha sperciato lo core, ma fino a mo, non l'aggio potuto ricalà all'ammore mio, ncè sta Jemariello, lo figliastro de la siè Rachela, che me la contrasta, e si chillo meuzillo non fosse figlio a chillo pate, a chesl' ora già l'avvarrie tirate lli stentine da cuorpo.

Rac. Oh! siè Lui, site vuje! da do venite?

Lui. So state a dà duje passe pe me divià no poco da na brutta paturnia.

Ros. Pecchè chè v'è succieso, che state de m'l umore?

Lui. (E me l' addimmanna la nfama). M'è succleso che quann' uno se creda de navegà co viento impoppa, vene na tempesta, e t'abbarruca la lanza a mare; m'è succleso che quacche figliola de ccà mmiezo primma m' ave date quacche speranza, e pos'se sbottata, ma mardetto il monno, chisto è n' affare che fernesce co no poco de sango.

Rac. Ma via mo, siè Lui, non v'allummate tutto nzieme, vuje sapite che non bisogna judecà a primma vista.

Lui. E che primma vista, e primma vista, ccà l' affare m' ave perciato l' uocchie.

Scena V.

CONCETTA e detti.

Cone. (Esce dal caffè, e vedendo i tre, resta ad ascoltare) La vi llà chella faccia d' acciso

sta parlano co' Luigi, e chell' auta porta  
pullaste le sta presente.

Ros. Ecco ecá, siè Lui, permettete che traso io  
pure mmiezo a sto trascurzo.

Lui. (La nfama tene pure coraggio de parlá).  
Serviteve.

Ros. A lli bote sapite comme succede, che no  
giovane o na figliola se guardeno, uno de  
lloro s' annammora, e mente l'auta foorze  
le sarrà trasuto semprecemente nsimpatia,  
e le dice quacche parola p' amicizia, chillo  
se la piglia p' amore, e se lusinghe.

Lui. Eh brava! si, me site propeto piaciuto,  
donca chisto tale che s' è lusingate sarria  
io, ma mperò io potarria parlá, potarria  
dicere che non è lusinga, quanno no gio-  
vane se sente dicere va parla co' patemo,  
quanno na figliola dice nfaccia a quacche  
ommo de munno che tene la varva janca:  
mmiscateve mmieze a st' affare, io non  
trovo chiù arrepuoso; ma mperò io songo  
no giovane d' amore, e me stongo zitto,  
e mo me sento dicere nfaccia che me son-  
go lusingato.

Rac. Vedite, siè Lui, cierte bote non bisogna  
dà rette a cierte figliole, quanno non te-  
neno ancora na cierf' età che ponno capi-  
chello che diceno.

Lui. Addonca lo tuorto è lo mio? addonca pe'  
me non nc'è chiù speranza?

Rac. Ma si lo matremmonio è conchiuso mpe-  
rò non hoglio che portate rancore né a  
Jennariello, né a Rosella.

Ros. Pecchè essere guardata storta da voje sar-  
ria lo stesso che farme avè no rimorso  
continuo...

Lui. Ma che volite che ve dico, io song'ommo,  
tengo no poco de sanghe dintre a lli vene,

e pare che nzicco, nzacco me pozzo accojetà , chesta è na cosa che io faciarria scorrere lo sango se non nse trattasse de no giovene che io rispetto peccchè figlio a chillo pate , che se mereta tutte, ma mperò da ogge nnante nisciuno me vedarrà mmiezo a lo quartiere , anze mo propeto voglio i a parlá co no sensale , pe farne truvà na poteca , quanto chiù lontano pò essere, pe non bedè a nisciuno chiù.

*Rac.* Chesto non sarrà maje, peccchè vuje faccenno chesto farrissovo lardìa chiù d' uno ccà mmiezo, siè Lui, riflettite a li parole meje, penzatece, e io só certa che passata la primma furia , vuje diciarrite Rachela ave ragione, farrite stà lle cose comme se trovano e pensarrite a sposarve quacche auta giovene de ccà mmiezo, che sarrà felice unendose co buje, che site no figliuolo de bona condotta, e che se sape abbuscà la pezza. (*Con molta perasasira*) Siè Lui, penzatece , io vaco dinto , vedite de non dà dispiacere , a chi veramente ve stima. Viene Rosè famme no poco de compagnia. (*Piano a Rosella*) Vide che succede, quanno no state attiento primma de lanzà na parola.

*Ros.* Che volite, io pò senza mamma, nisciuno m' ave fatto reflettere quale era lo buono , e qua lo male. (*viano*)

*Lui.* È brava, è stato proprio no vocconciello de urdema Dommeneca de Carnevale.

*Cone.* (*Si fa avanti*) Ma chesto succede quanno ve mettite co cierte moccoselle.

*Lui.* (La morte, ncopp'a la noce de lo cuollo).

*Cone.* Mentre si ve fossevo puesto co na figliola de munno che sape la mana deritta soja (*con intenzione*) sarrissovo stato amato

e stimato, e allora de mo, potarrisievo es-  
sere felice.

Lui. (Chesta mo , sarria stata essa , e a forza  
me vò fruscià.)

Conc. Che d'è, siè Lui, non nc'è risposta (e s.)  
eh! giá capesca vuje penzate ancora a Ro-  
sa, ed è ghiusto, a sto munno tutt'è scior-  
ta , uno è disprezzato e chiù vo bene ,  
mente n' auto si sentesse na parola sola ,  
si avesse na lontana speranza sarria feli-  
ce , co chesta succede la scena incontraria ,  
che se fá vedè che non nse capisce,  
che non se ntenne, e si tocca se desprezza,  
e se ne fa soggetto de risata e de spa-  
satiempo.

Lui. (Auffa! aggio capito, mo la parlo a lette-  
re de mazzapano, e accossi po essere che  
me la leva da tuorno na vota pe sempe).  
Ecco ccá, siè Concè, spiegamoce chiaro,  
vuje, e lloco non nc'è difficurdà, dirligte a  
me sti parole ; ma perdonateme , comme  
amica, comme vicina , io ve respetto , ve  
stimo, ma comme e mogliera, chisto ccà  
(indica il cuore) non ne vò sapè. (L'avar-  
rava capito!)

Conc. (Offesa e nel colmo della rabbia dice) Ah!  
è troppo! è troppo! (Via in bottega)

Lui. E che tu te sbatte, che ne cacce? Eh! io  
stò co lli canchere da parte de la capa, e  
chella se n'era venuta a portarme para-  
bole, mentre io non pozzo levarme da ca-  
po chella guaglionia, che m'ave fatto per-  
dere lo cerviello , e doppo... oh ! ma io  
pe scemo non nce passo , mo me faccio  
scrivere na lettera da lo patro senza dirle  
a chi è diretta, e nce la manno , armèno  
voglio sfogà a mproperie, D. Benná.

**Scena VI.**

D. BENNARDO prima dentro poi fuori e detto.

D. Benn. (di dentro) Che nc' è Lui?

Lui. D. Bennà, ascite no momento ccà fora, scusate.

D. Benn. (di dentro) Eccome ccà ( Esce con gli occhiali e penne all'orecchio) Che m'aje da commannà?

Lui. D. Bennà, m'avarrissovo da fá lo piacere, m'avarrissovo fá na lettera, ma imperò nce avarrissovo da mettere dinto, tutto chello che ve dico io.

D. Benn. È pecchè no, me dispiace, caro Luigi, che non me daje comanne chiù gruosse, viene dinto...

Lui. E non la potite scrivere ccà fora, a chist' auto tavolino ( Non boglio vedè chelle mure addò abita chella nfama.)

D. Benn. Addò vuò tu, era p'avè l'annore d'averte ncasà.

Lui. È meglio ccà, chell' auto peccerella starrave ammuinata, è meglio ccà fora, pare che non damme soggezione a nisciune.

**Scena VII.**

D. PIPINO e detti.

D. Pip. ( Ed ecco guadagnato altre liretta , ed altre due su i palchettari).

D. Benn. Che d'è, D. Pipì, vaje sbrianno sulo?

D. Pip. No, faceva certi conti...

D. Benn. Fuorze de lli diebbete che tiene? Va dicenno aje avute lli vegliette?

D. Pip. Impossibile tutto preso , tutto fittato ,

la gente fa a pugni per andare a vedere  
la Devádacy.

D. Benn. Embè comme se fà , non nse và a  
nisciuna parte chiù?

D. Pip. A chi? voi oggi venite a S. Carlo, quan-  
do in un' affare ci sono io , niente è im-  
possibile.

D. Benn. Ma si vigliette non ncè ne stanno  
chiù ?

Lui. Pare che sia finita qualunque quistione.

D. Pip. I biglietti usciranno, ho promesso cin-  
que lire ad una persona, e fra mezz' ora i  
biglietti saranno qui.

D. Benn. Meno male che non và a monte stu-  
spasso, ca si no sentive lli femmene.

Lui. Pe me, non nce vengo.

D. Pip. Tu scherzi, dobbiamo essere tutti, o cor-  
po di bacco !

D. Benn. Chillo, lo siè Luigi , cierto è nnam-  
morato, tanto chiù la lettera che vò esse-  
re scritta.

D. Pip. A proposito, anche a me Bennardo de-  
vi scrivere una lettera.

D. Benn. E che d'è vuje non la sapite scrivere?

D. Pip. No, è che non voglio far conoscere il  
carattere. (Se quella va a Canneta, è buo-  
na per qualunque circostanza non far co-  
noscere il mio carattere, pare che se non  
l'accetta sono sempre al coverto).

D. Benn. Embè mo servo pure a buje.

Lui. Chello che ve prejo , non cagnate manco  
na parola de chelle che ve dico.

D. Pip. Per me ti dò l'istessa preghiera, e ba-  
da soprattutto di fare un carattere chiaro.

D. Benn. Non dubetato che farraggio de tutte  
pe scrivere a dovere , so a buje.

D. Pip. E dunque sbrigiamoci, chi principia?

D. Benn. Chi volite vuje, pe me songo indif-  
ferente.

D. Pip. Dunque attento.

Lui. Accommenzate.

D. Benn. Va dicenno chiacchiarea:

Tu me dietto, e io ccà scrivo, (*a Luigi*)

No carattere corzivo

Io starraggio mo a stampà. (*a Pipino*)

D. Pip. Io principio.

D. Benn. So ccà pronto.

D. Pip. Presto.

Lui. Votta.

D. Benn. Songo lesto.

D. Pip. Spiccia.

Lui. Votta.

D. Pip. Via fa presto

D. Benn. Songo lesto uno a la vota

E ve pozzo contentà.

D. Pip. Scrivi, sù: Mia Diva bella

Lui. Donna fauza ciantella

D. Pip. Di quest'occhi sei la stella

Lui. Non me faccio mpapucchià

D. Pip. Per te peno giorno e notte,

Lui. Non song'ommo d'avè cuorno

D. Pip. Ardo brucio come un forno

Lui. Va vattenna a fa squartà!

D. Benn. Chiano, chiano non corrite.

D. Pip. Sempre fissa al mio pensiero

Lui. Guè nennè sto canneliero

D. Pip. Nume sol del ben foriero

Lui. A me sulo non faje smiccià

D. Benn. A fermateve no poco,

Che mmalora vuje tenite

Si ccà nzieme me dettate

Io non pozzo chiù agguntà.

D. Pip. Basta allora più tardi il resto.

Su, sentiam che cosa hai scritto,

Lui. Si sentimmo, lesto, lesto

Che la voglio po firmá.

D. Benn. Tutto quanto avile ditto

- Stace scritto dinto ccà;  
Songo a buje: Mia stiva bella,  
*D. Pip.* Ma che c'entra qui la stiva?  
*D. Benn.* Mo si ciuccio, e senza stiva  
Po la varca cammenà?  
*Lui.* Vi che bestia!  
*D. Pip.* Avanti, avanti.  
*D. Benn.* Ngrata vuò na pupatella  
(ora all'uno, ora all'altro)  
*Lui.* Chi t'ha ditto sta parola?  
*D. Pip.* Chi dettato ha questo quà?  
*D. Benn.* Vi che scemo, la nemella  
Se potrà accossi spassi.  
Dei miei occhi sei la stella  
Chesto pò te fa piacere  
Per te cresce questo corno,  
Guè nennè, si ghjuto o storno,  
Se la sarda va nel forno  
Curre tu, falla spiccià.  
S'è fissato al mio pensiero,  
Mo me venno lo canneliero,  
Guè nennè sò già foriero  
Lli cifrone sto aspettà.  
*D. Pip.* Maledetto, che facesti?  
*Lui.* Che papocchia aje combinato?  
*D. Pip.* Che diavolo tu scrivestì?  
*Lui.* Mo te manno a fà squartà?  
*D. Benn.* Si da ccà tu te mettiste  
E correnno me dettasto,  
E tu n'auto me deciste  
Votta, spiccia, priesto và;  
Pe servire a tutte e duje  
Sta cartoffia mpapucchiare  
Spiccia a chisto, spiccia a buje  
N'arravuoglie fece ccà.  
Perdonate, me scusate,  
La mancanza non fuje mia,  
Votta tu, e votta io  
No pasticcio avevo da fá.

D. Pip. Senti a me; cangia mestiere,  
Datti a fare il ciabattino.

Lui. Ogge n'è chiù comm'ajere  
Conosciuto tu si ccà.

D. Benn. Chesto è troppo, chiù non pozzo  
Chist'affrunte sopportà.

Lui. Si rispunne te scocozza  
Te rummano mimiezo ccà.

D. Pip. Taci là, brutto somaro,  
Presto vanne via di quà,  
Se m'infurio, se mi stizzo,  
Qui ti squarto, qual capretto,  
Vanne tosto, o qui l'ammazzo  
Se persisti ad insultar.  
Ma chi credi che io mi sia  
Mammalucco rimbambito,  
Gentiluomo, appien finito  
Sono io, e basta quà.  
Con le tue fanfaronate  
Credi forse infinocchiarmi,  
Bada bene d' alterarmi  
Che pentir te ne farò.

Lui. Si m'allummo, si me stizzo  
Io te squarto, te scamazzo,  
Ve vattenne, o no pupazzo  
Ccà te faccio addeventà.  
Vuò trattarme qua papurchio,  
Qua guaglione scolarietto,  
Non song'ommo già de stucco  
Da poterme coffià;  
Da sta furia che me struje  
Siente a me, si vuò sarvarte  
Scappa, fuja, non votarle,  
Siente a me, si vuò campà.

D. Benn. La spezzate, la fernite,  
Brutte ciucce mmalurate,  
Si no certo ccà a mazzate;  
Chist'affare fernarrà.

Songo n' ommo scienziato,  
Nel quartiere conosciuto  
Professore appartenente,-  
E nisciuno nc' a da di.  
Mo co tanta smargiassate  
Ve credite fa paura  
O scompite, o lli mazzate  
Neapo a buje faccio scioccà.

(I tre sono al colmo del furore)

FINE DELL' ATTO PRIMO

## ATTO SECONDO

La medesima scena dell'atto I. Un ora dopo mezzogiorno,  
la piazza è sgombra.

### Scena I.

FILOCCHERO seguito da JENNARIELLO ,  
con borsa da viaggio.

Filocc. Jennariè...

Jenn. Sto stracquo e strutto.  
(mal reggendosi in piedi)

Filocc. Jennariè...

Jenn. Tà chiù non pozzo. (c. s.)

Filocc. Jennariè non fà lo scemo  
Vide mo de cammenà.

Jenn. Ca te nfurlo chiù non pozzo  
Non me fido appedecà.

Filocc. Mena mo, quatt'aute passe  
E fernisce de pena.

Jenn. Pe la seta mo m' annozzo.  
Mo sconocchio nterra ccà.

Filocc. Datte pace, figlio caro,  
Arrivato nuje già simmo  
Aje ragione troppo amaro  
Sto viaggio feje pe te.

Jenn. Mentre steva al' aria aperta  
Sulo, solo a respirare  
Tu me viene a ncojetare  
E me puorte i fino a ccà.

Filocc. Tu non s'je ?

Jenn. M' ch'è stato ?

Filocc. So traduto.

Jenn. Mare nuje !

Filocc. Songo proprio arruinato  
La mia moglie mi tradi.

(*In ridicolo tuono tragico*)

Jenn. Che me cunte, tata bello,  
Tu che dice? comm' è stato?  
Non nce credo mmeritá/  
Cride a me non senti chello  
Che la gente stace a di.

Filocc. Certamente non vorria  
Chesta cosa smacenà.  
T' arriccuorde che io steva  
Nzieme a te cafè piglianno  
E che ngloria me ne jeva  
Che l'affare mpoppa vanno.  
No guaglione se ne vene  
E sta carta me consegna,

(mostrando una lettera)

Che fa perderme la pace  
Che la capa m' imbrogliò.  
Si sapisse quanto male  
Chesta lettera m' ha fatto,  
Squinternato ha il capezzale,  
So arredutto nizzo sfatto,  
Chella cana de mogliera  
Siente a me, mo me tradesce,  
La frabotta ntapechera  
Chesta fronte fa che cresce,  
E nfra l'aute lo tarlo  
Ncapo a essa mo s' è miso,  
Ogge nè, vo i a S. Carlo  
Lo gran ballo pe vedè.  
Ah! che sò precipitato,  
Già lo chianto ecà m'affoca (*Piangendo*)  
Jennariè so arruinato  
Chiù non saccio ch' aggia fà.  
Mena mo, fatillo caro,  
Tanta collera non trase,  
Non è chisto caso raro,

Jenn.

De lli nguadie so lli fase;  
Già se sape che la donna  
De sti tiempe è auta cosa  
Nè se va chiù co la fronna  
È tutt'auto, mo na sposa  
Lo comanno esso mo tene,  
Nzò che vole ave da fà;  
E pe ghionta che fa bene  
Aje dà pe n'abbuscà.  
Ma tu po che volarrisce?  
Che restasse sempe chiusa  
La cazetta co lo fuso  
Se ne stesse a maniare;  
È no sbaglio chisto lloco,  
È na cosa che non quaglia,  
Si nce pienze pe no poco  
Vedarraje ch'acossì và.  
Siente a me, datte pace,  
E non starte a ncojetare,  
Chesta cosa già me face  
Co solluzzo picciá.

(piange)

*Filocc.* Ma vennette aggio da fare.

*Jenn.* Siento a me chisto è no nganno.

*Filocc.* Jennariò, lasseme stare,

Chesta lettera parlò.  
Ah! si l'aggio fra lli mane  
Chella sgrata, chella mpesa,  
Sarragg'io stezzato cane,  
Che se vole vennechá.  
Chillo core po le scippo  
Cu lo pane me lo magno,  
Vedarra che non so micco  
Da poterme mpapocchiaá.  
Co no fierro int'a la panza  
Ficco e sficco voglio fà.

*Jenn.* Ah! lo gnore s'è mperrato,  
Già de capa se n'è ghiuto,  
Chella carta l'ha guastato

Chiu cerviello isso non ha;  
Chella faccia fa paura,  
Co chill' uocchie me spaventa,  
Vo mannarla nseperdara,  
Vo no guajo mo passa.

Ahi! che tremmo, sbatto e sbotto,  
Chiu non saccio ch'aggio fa.

*Filocc.* Mogliera sgrata, mogliera indegna, come  
me io vaco fora pe' niozia, pe' m'abbuscà  
na panella, e essa me fa li guattarelle.

*Jenn.* Ma Tá siente a me, chisto è no nganno,  
no te pare, chella te vo tanto bene, e po  
non le convennarrie maje, e po maje; su-  
lamente consideranno ch'era na povera  
scorfanelà, e che tu l'aje dato na posizione  
sposannola, tanto che pe farlo contenta  
non nce simmo retireate a Casoria, lo paese  
nuoste, e l'aje aperto pure la poteca addò  
steva l'antico niozio de lo pate, e te pare  
mo chella te vorria ngannà; chesle so mala  
gente che mettono nteressie.

*Filocc.* Malagente tu cancaro, statte zitto tu,  
non te mettere a risponnere mieze a sti  
fatte, ancora le fete la vocca de latte e  
se mette a risponnere a chello che non  
l'appartene... zitto!... (*lo mortifica*)

*Jenn.* Ih, ih, ih. (*piange*)

*Filocc.* (Poveriello, so stato troppo mperruso,  
sia cancaro d'arraggia non me fa penza a  
chello che faccio). Viene ccà non importa,  
te perdonò, povero figlio, tu non saje an-  
cora de che so capace lii femmene, perzò  
piglie lii parte de chella sgrata.

*Jenn.* Ma a la fine chella c'ha fatto?

*Filocc.* C'ha fatto, c'ha fatto! Chesta lettera  
ch'aggio avuta parla chiaro... e po si non  
fosse auto pecchè ha combinato de i ogge  
a lu triato.

Jenn. Embè, che male nce stà che va a lu triato?

Filocc. Non signore, non nce se va; che d'è stu triato, marditte tutte III triate, marditte tutte chille che nce vanno, marditte tutte chille che fanno l'opera.

Jenn. Tà, tu aje fatto na maledizione generale mentre si vuò sapè la verità a me pure me piaciaria tanto de i all'opera.

Filocc. Zitto, che opera, non se va all'opera. Io tengo questa età e non saccio ancora che d'è no teatro; ma a chello che me dicevanò lo wavone mio e la bop'arma de patemo, saccio ch'è na cosa pericolosa, precipitosa, rompicolloso.

Jenn. Quante cose in osa.

Filocc. E po III triate fanno male a la salute, d'estate se suda, de vierne se sta nfucaso, po s'esce se piglia nu cuorpo d'aria e se va all'aute canzune.

Jenn. (Tata dice buono, ma a me lu triato me piace, e nc'aggio da i).

### Scena II.

CONCETTA, ANDREA e detti. *la prima abbigliata goffamente secondo il costume delle popolane.*

And. Mo nce simme spiegato, sperammo che non succedono chiu quistione. (*in dialogo con la sorella*)

Filocc. Guè, Concè, che d'è?

Cone. D. Filò, vuje! (Vuò vedè che ave avuta la lettera, ed è venuto apposta a Napole).

Filocc. Se songh'io; ma comme va, ve vecò, tutta mpupazzata, site fuorze vuje pure de triato?

Gone. Maramè, e comme vuje lo sapite?  
Filocce. E chello che non nse fa non se sape;  
saccio pure che la signora nc'ave da veni  
pure essa.

Gone. Gnorsi.

Filocce. Ah! è lo vero dunque, sgrata, fauza,  
frabbotta...

Jenn. Tà, zitto, tà non fa chiazzate.

Gone. Ma, siè Filò, io non capisco peccchè tanta  
collera?

Filocce. Comme senza lo permesso mio, in as-  
senzia mia, essa esce, e po va a lo triato!

And. Scusale che dicesse na parola pur' io, si  
parlate ch'esce da la casa senza lo permesso  
vuosto, va bene, pe sia parte avite ragio-  
ne, ma essa è stata priata da tutte lli vi-  
cine, e non nc'hanno avuta da faticà poco  
pe farla acconniscennere.

Filocce. Non aveva da acconniscennere, non  
m'aveva da mettere nella posizione de far-  
me ricevere sta lettera, che ha squinternato  
il mio sistema nervicoso, non aggio corag-  
gio manco de leggerla; Jennariè fancella  
senti tu.

Jenn. Tà lassa stà, mo che vuò fa leggere n'au-  
tra vota sta cancare de lettera, che a me  
pure fa veni la lagrimazion...

Filocce. Non signore, liegge, l'hanno da senti  
tutte.

Jenn. (legge stentatamente) « Mio caro D. Filoc-  
» chero, la condotta spiegata da vostra mo-  
» glie nel tempo della vostra assenza è ri-  
» provevole, basta dirvi che accetta le moi-  
» ne di quello spiantato di D. Pipino, tanto  
» che oggi in compagnia dello stesso, e  
» altre persone del quartiere, hanno deciso  
» di andare a S. Carlo, per vedere il ballo  
» La Devádacy, se avete a cuore il vostro

» onore, portatevi presto in Napoli— Una  
» persona che vi stima. »

Filoce. Comme ve pare eh! farme sentire que-  
ste cose, l'aggio da scannà?

Conc. Ma via mo, manco si fosse fernuto lo  
ntunno , chesta che porcaria è , a la fine  
simmo tutte quante de ccà miezo, che nce  
jamme a piglià no spasso, e a ognuno de  
nuje vuje de chesta manere nce venite a  
offennere tutte quante. Tu vide ch'auto fuo-  
co se va allemanno.

And. Ed ave ragione soremì, a la fine non vale  
la pena de fa chiasso pe na cosa de niente.

Jenn. Mena mo tà fatte capace.

Conc. Persuaditeve.

And. Cormateve.

Conc. Non facite scenate da fa ridere la gente.

And. Non facite sentì lo nomme vuosto miezo  
a lu quartiere

Filoce. ( No, io mprubbeco l'aggio da fa no  
sbruogno a chella nfama, pe mo fegno, ma  
me l'ave da pavá ). Siè Ndrè, siè Concè,  
lli parole vostre m' hanno capacitato , e  
non dubitate che non farraggio chiasso; ma  
diciteme na cosa nc'è tempo pe ghi a lo  
triato?

Conc. Poc' ante minutole , se stanno vestenno  
tutte quante.

Filoce. Allora sapite che faccio, mo io e figlie-  
mo nce re trasimmo dinto a lo cafè , e  
doppo che site jute a lo triato ve venimmo  
a fa na sorpresa, pecchè voglio védè pur'io  
sto ballo c'ave smuoppete, comme vuje me  
dicite, la curiosità de tutte Napole, pare  
che accossi faccio cuntento pure a Jen-  
narietto.

Jenn. Ebbiva tata, me porta a lo triato.

Filoce. Non dubetate ve n'assicuro, è solamente

pe fare na sorpresa a tutte, e po doppo ve  
prometto che facimmo pure sciacquitto.

*And.* Quanno è semplicemente pe chesto, annore  
e piacere, ma badate che io fido ncoppa a  
la parola vosta.

*Filoce.* Contace. (Le voglio fa annozzá nganna  
la scialata). (*viano nel caffè con Jennariello*)

*And.* E chist' auto fuosse pure è associato. Ma  
chiste che fanno che non nse vedeno an-  
cora. Nè, siè Bennà.

### Scena III.

D. BENNARDO, ROSELLA, VESPINA  
*abigliati goffamente.*

*D. Benn.* Noi siassimo pronti!...

*Ros.* Nuje stammo cchà.

*Conc.* Rosè, Vespi, io credo che mo ogne chia-  
jete sia nfra de nuje scomputo?

*Ros.* Pe me basta che me lasse a Jennariello,  
e pò simme le migliore amiche de lo  
munnò.

*Vesp.* Pecchè concluso lo matremmonio mio co  
Luigi, songo purzi contenta.

*Conc.* E a me fratema m'ave persuaso de spo-  
sarme D. Pipino, e non nce stanno chiù  
difficurdà.

*D. Benn.* E pare che ve site agghiustate tutte  
quante; tu (a *Ros.*) vaje co lo caso de qua-  
glio, tu (a *Vesp.*) co la trippicela, e tu (a  
*Conc.*) co lli diebbete e le mbroglie

*And.* Ma mo D. Pipino s'agghiustarrà purzi isso,  
pecchè io a sorema l'arapo n'auto-cafè,  
pare che fino a quanno non more chillo  
zio ricchissimo di D. Pipino, che sta a Fog-  
gia, e che l'ave dichiarato crede de tutta  
la robba soja, potarrà tirà nanze annora-  
tamente.

*D. Benn.* Tu pò, te spuse a Cannelletta, la figlia  
de padrò Antuono, e facite pure na bona  
cucchià, te pare cafettiere e canteniere. Ili  
duje mestiere che chìù imbrogliano la gente,  
uno co lli favucce e divunizia, e l'auto ven-  
neno acque de campece.

*Cone.* Ah! sempe co la pazzia chillo D. Ben-  
nardo.

*D. Benn.* Pazzie, cheste songhe verità chiare e  
abbampante, io songo la cronica de tutto  
lo quartiere.

*Cone.* (E chesto è overo non ne lasse uno co  
chella lengua.)

*Vesp.* (Rosè, vò sta frisco Ndrea sposannese a  
Canneta.)

*Ros.* (Sè fa lo pane tre bote la semmana.)

#### Scena IV.

*D. PIPINO e LUIGI dal fondo.*

*D. Pip.* Animo, presto che è tardi; siete tutti  
pronti? .. sbrigatevi.

*Lui.* Spicciateve, si no trovammo principiato.

*D. Benn.* Pe nuje nce vedite che simme pronti,  
l'autre mo lli chiammammo; addò s', Ntu-  
no, fa scennere a moglierele, e figliema.  
E tu Rachè te spiccie si o no.

#### Scena V.

MENECA, CANNETA, NTUONO e detti.

*Men.* Eecome ccà a me, ho fatto un triletto  
magnifico.

*D. Benn.* E nce pare, me pare quarajesema  
impupazzata.

*Cann.* Lassela i, siè Bennà, si no accommen-  
zammo n'autra storia.

*Men.* Sciù pe te, io faccio mmidia a lli figlio-  
le appena traso dinto a lo triato

*D. Benn.* La gente scappa peccchè te piglia pe  
la mamma de lli giraffe.

*Men.* A chì? se sentiranno smovere e fricceca  
tutte l'interiore.

*D. Benn.* E chesto è prodotto da lli dolure de  
viscere vedenne chesta tartana de baccalà.

*Men.* Marito, tu non m'hal voluto accompa-  
gnare,

*Ntuo.* Io te l'aggio ditto ch'era impossibile,  
peccchè chesta non è ghiornata de sta co la  
cantina chiusa, e pò vaje co tante buone  
amice e co figlieta, de che te miette pauza?

*Men.* No, era pe la mia pudicizia...

*Ntuo.* E battenne a cancaro vecchia de la  
mmalora!

*Men.* A me vecchia, a me vecchia! (grida) Guè  
presutto ntesecuto...

*D. Pip.* Meneca, ma non far chiasso!

*Men.* Mo io l'aggio da sceppà la faccia. (per  
avventarsi)

*Ros.* Mena mo. (s'interpone)

*Vesp.* Chillo ave pazziato.

*Cann.* Ma fermate.

*And.* Siè Mè, non fa chiasso.

*D. Benn.* S'è nfocata la machina de 380 cavalle.

*Men.* A me vecchia, a me che se gitto il mio  
fazzoletto mmiezo a trenta giovinotti li  
bide...

*D. Benn.* Scappà a tutte quante pe paura.

*Men.* No, lli bide sbudella per raccoglierlo.

*D. Benn.* Siè Mè, siè Mè, e non di chìù ciuc-  
ciarie, e mietete no poco de scuorno. Ra-  
chele, Rachè?

Scena VI.

RACHELE di dentro.

Rac. Mo, Má, n' altro momento

D. Pip. Tutti pronti! Dunque ci siamo. Allegriamente, fra poco assisterete ad uno spettacolo magnifico.

D. Benn. Nè, D. Pip!, che opera se fa primma?

D. Pip. La Traviata, e poi la Devadácy; ecco il programma dello spettacolo. (*Io caccia*)

Men. Uh! lloco sta scritto chello che se fa dinto a lo triato?

D. Pip. Sicuro, ecco: La Traviata ecc. ecc. indi il ballo in cinque atti e sei quadri.

Ros. Che fa dinto a lo triato trovammo cinche galte?

Vesp. Co seje quadre!

D. Pip. Ho detto cinque atti: per atto s'intende una delle parti principali di una commedia, di un ballo, ecc.

Vesp. Oh! va bene, ma lli cinco quadre?

D. Pip. La divisione delle scene, distribuzione delle danze, e qui poi se ne vengono, le Africane, le Americane...

D. Benn. Lli Siciliane, lli Napolitane, lli Romane...

D. Pip. Che diavolo dici! sono costumi delle ballerine, non ci è forse anche la Persiana.

Men. Chesta po la calammo, peccchè non boglio che lo sole me facesse fa la faccia nera.

D. Pip. Ma finitela schiocchi che siete, la Persiana non è altro che un passo sul costume di Persia, poi là viene la gran festa indiana del Carro di Di-a-gre...

D. Benn. E doce a no tornese.

D. Pip. Zitto; *Diagrenat* è una deifà persiana.

D. Benn. Auffh!

Men. Già, piglia lli notte una velleità co la persiana.

D. Pip. E qui poi un gran ballabile, nel quale ci è tutto, il gioco delle palle per gli uomini...

Ros. E pe nuje femmene la bonafficiatella.

Cone. No, è seccante, pazziammo chiù priesto a la cecatella.

Vesp. No, è meglio annasconnere.

D. Pip. Ma qui c'è da crepare; io intendo parlare dei balierini; forse un'altra porzione di donne, non vanno con i ventagli.

Cann. E sicuro; peccchè io saccio che dinto a lo triato nce fa caudo.

D. Pip. Che caldo; sono tutti attrezzi...

Ros. Lu bide che se mettono lli trezze.

Men. E se capesce che lli ballarinole se mettono lli trezze.

D. Benn. Io na vota ne canosceva una, che portava seje rotola de capille a posticcia ncapo.

D. Pip. Ma per amore del cielo finitela, gli attrezzi sono tutti quegli oggetti che si mettono dall'autore per abbellire.

D. Benn. (Agli altri) Oh! avite visto che nce sta Autore e Abbellire; l'avivevo pigliato pe na cosa de niente, avite ntiso... nè, D. Pipi, chi è Autore e Abbellire?

D. Pip. (C'è da morire.) L'autore è colui che ha composto il ballo.

Men. E doppo che vene ne D. Pipi?

D. Pip. Le Ammazzoni

D. Benn. Qua songo chille de razze?

And. Che ghjate magnanno chillo so chine de spine.

Ros. No, a me manco me piacciono.

D. Pip. Che cosa?

*Ros.* Lli mazzane de razze.

*D. Pip.* Io dico le Ammazzoni, un ballabile così intitolato.

*D. Benn.* E avite capite, ciuccie, nce stanno lli mazzune ch' abballono.

*D. Pip.* No, ci sono i cefali! (È meglio non darli retta). Dopo delle Ammazzoni viene la Vespa.

*Andr.* E sto ballo mme pare l'arca e Noè.

*Cne.* Nce stanno tutte l'anmale da dinto.

*Men.* No, pe me mo me ne vaco a spogliá, non se ce va chiù!

*Cann.* Nò, Mà, e pecchè?

*Men.* Tu pazzie, figlia mia, là nce stanno lli vespe chelle so velenose, aggio-no muorzo da une de chella, fa cancrena, e io corro pericolo di morire nel fiore della mia gioventú!

*Ntu.* E sarria meglio si morarrisce, accossì me te levarria da tuorno.

*D. Benn.* Non avè appaure che co ne muorzo de vespa non se more.

*D. Pip.* Io non ne posso più. La Vespa è un'altra danza, poi viene un otto.

*And.* E site arrivato!

*Cne.* Chillo solamente pe D. Bennardo nce ne vorria no varrile.

*D. Benn.* Uht e quanta difficurdà jate trovanno.

*Lui.* Se capesce che si non avasta nu otto, nuje nu potemme fa veni dieci, dodece litre, che robb' è mo calcolavemo no litro de chiù, no litro de meno.

*Ros.* Nce sta D. Pipino, che pure se lo scenno.

*And.* E già se capesce primmo na jocatella a la morra, e po se fá veni lo vino.

*D. Benn.* Si, nce songo...

*Men.* Uh! pure io... quatto... cinche... sette... (gioga la morra con D. Bennar-

*do, Luigi ed Andrea anche giocano facendo  
chiasso.)*

*D. Pip.* Oh! allâ fine dei conti andate al Dia-  
volo, ma che volete farmi perdere la testa.  
Sapete che nc'è di nuovo, l'ora è tarda.

**Scena VII.**

**RACHELE fuori e detti, indi FILOCCHERO,  
JENNARIELLO e PEPPE.**

*Rac.* Eccome ccâ.

*Lui.* Nâ, siè Rachè, e non nzerrate?

*Rac.* No, aggio ditto a lo giovane che chiudesse  
verso lli trè.

*D. Pip.* Andiamo al teatro, e lá vedrete tutto  
da voi; non voglio più perdere il fato,  
andiamo.

*Men.* Se, jammo; siè Lui, dateme lo vraccio.

*Lui.* (Tu vide che se passe). (Mentre sono per  
andare si presenta Filocchero con Jennariello,  
che saranno usciti un momento prima in  
osservazione, e giusto al punto che D. Pipino  
è per offrire il braccio a Rachele, Filocche-  
ro si fa aranti, Peppe dal fondo con chi-  
tarra.)

*Filocce.* Fermileve addô jate?

*Rac.* (Che beco, ccâ maritemo!)

*Filocce.* Ch'è stato? non parlate?

Mmutute site mo!

*Rac.* Ecco ccâ, co chiste amice  
lo me jeve a divertî

*D. Pip.* Ed è vero quanto dice,  
T'assicuro non mènti.

*Filocce.* N'addimmanno a vuje lo fatto,  
Essa sola av'a parlare.

*Jenn.* Zitto tu che lo te sbalto  
Tata nfaccia miezo ccâ.

D. Pip. ( La faccenda qui s'imbroglia  
Il vecchietto smania freme.  
Non vorrei che contro voglia  
Mi toccasse di buscar ! )

D. Benn. ( L'aria piglia mo de fummo,  
Lo marito cierto cova.  
Vuò vedè che la fa nchiummo  
N'asa propete restà. )

Filocc. Donca parla, sgrata, nfama.

Rac. Guè che so cheste parole?

Tutti A na femmema, che t'ama  
Sto pirlare non se fa.

Filocc. M'ama e fa lli guattarelle?  
M'ama e fa lo trainiello?  
M'ama e fa lli jacovelle?  
M'ama e arna storiciello?  
Stanno fora io poveriello,  
Pe niozie e p'asigenze,  
La nfamona pecoriello  
Studia farne addeventà!  
Onne ~~mo~~ tutte parlate,  
Vuje dicite si aggio tuorio  
Non è cosa de varrate?  
Tocca a vuje de judecà.

Lui. D. Filò, tu mo si n'omino  
Mo de munno già se sape,  
Siente a me che io te nghiommo  
Mo l'affare comme vò.  
De mogliereta hanno mamilia,  
Perzò s'armano jocate,  
Se mardice, se calunnia.  
Ma po niente, guè nce stà.

D. Benn. Già mo credo c'aje nghioccate,  
Guè, nc'ha dato justo mmicco.

Rac. Te sarraje capacelato.

Tutti Va dicenno si, o no?

Filocc. Non nce stà capacitare,  
Non m'adduormo a sli canzone,

Si si' stata tu a mancare  
Ccà te voglio sbreognà.

D. Benn. Mo si troppo, amico caro.

Lui. Si chiu tuosto de na preta.

Filoce. Sto trainiello assai raro  
Il mio interno squinternò.  
Mo vattenne da sta casa,  
Te ne caccio, o donna rea. (*la spinge*)

Rac. Che! sto scuorno, o me carosa,

(*In tutte le furie*)

A me mprubboco se fà?  
Che t'aggio fatto pazzo sfrenato  
Che tu me tratté de sia manere?  
Va parla chiaro vieccchio stonato,  
E nzò che saje mo dice ccà.

Filoce. Fa la nocente, faccia de cuorno;  
Vide che chiagne se fa ragione  
Mperò è tardo che chisto juorno  
Si sbriognata non nc'è che fá.

Rac. Sbreognata!

Filoce. Sine!

Rac. A me sbreognata!

Pe chi se porta comme tu faje  
Cane, serpente, tigre stezzala,  
Guè, chesta pava stà a mercià.  
(*Gli dà uno schiaffo, sorpresa generale*)

Filoce. Jenná?

Jenn. Tati?

Filoce. No schiaffo?

Jenn. No schiaffo!

Filoce. È donca chesta la recompensa  
C'ave all'urdemo n'omme de baffo,  
Che tanto bene fece a, te ccà.  
Ah! non nce pozzo de chiu penzare,  
Io certo pazzo vaco ad ascire,  
No fortò chianto me stà a pigliare  
Meglio che sfogo no poco ccà. (*piange*)

Rac. Arraggia brutta che fatto m'aje?

È overo ch' isso m' ave affennuta.  
Ma a no gran passo già m'azzardaje  
Mo comme l'aggio da reparà;  
Da la ragione passa a lo tuorto,  
Chi me vo male po ride e ngrassa,  
Addò agg'io da piglià puorto  
Chiù non lo saccio, confusa so.

*Jenn.* Chi se credeva cacciavé chesto  
Sta gatta morta, sta sempricione,  
Ah! ch' è lo vero justo pe chesto  
Nee vo'e tempo pe jadecá.  
Tà non chiagnere, tata mantiene,  
Io pure songo scombussolato.  
Già chianto a cofene all' nocchie vene  
De chiù non pozzo chiù mantenè.

(piange)

*Tutti e Arraggia brutta, che fatto l'aje!*

*Peppe* È overo ch' isso l' ave affennuta.  
Ma a no gran passo po s'azzardaje  
Mo comme l'ave da reparà.  
Mo da ragione passa a lo tuorto,  
Chi la vo male mo ride e ngrassa,  
Comme farrave pe piglià puorio,  
È cosa chesta che non se sà.

*Ros. Vesp.* Guè, vide sotto che nce teneva

*Rac. Conc.* Sta frabbottona, sta niapechera,

*e Cann.* Mentre la semprice essa figneva

(fra loro) Vi che t'è stata po ccà a caccià.

Chillo già pare no nfanfaruto  
Accaglia e zitto se sfoga nghianto,  
Vi lo sciaddeo pare storduto,  
Cosa da ridere è chesta ccà.

*Rac.* Perdoneme, perdoneme,

Videme a piedi tuoje.

Accideme, scamazzeme

Che n'aje ragione mo.

*Lui. (a Pipino)* A sto scannalo soccioso,

Guè, la corpa è tutta ioja.

D. Pip. Perchè dasti sì gran peso  
A sì poco e lieve error?

Filucc. Chiù non sento, chiù non beco,  
Chiù non nc'è remissione,  
De chi parle me ne seco  
Non la voglio chiù vedè.

(g'i altri si accostano)

Levateve, scostateve,  
Nisciuno voglio sentere,  
Da ccà vuje partileve  
Sulo vo, lio restà.  
Già sciamme jetto e abbampo,  
A chi tocco certo abbruscio;  
Via mo datemo campo,  
Facitemo sfogà.

Jenn. Tà mantiene, statte sodo,  
Vi na chiazza s'è shelluta,  
Saje a la fine che lo brodo  
Neuollo a te vace a cadè,  
Fa sti chiasse n'è manere,  
Vi lo munno chiacchiarea  
Ccà nc'è gente ch'è straniera,  
Che le piace de parlà.

Peppe e Fernite mo sto scannalo  
tutti De filo ccà scompitela  
È troppo, è troppo saccialo, (a Filucc.)  
Firni la pueje tu ccà;  
Già se sape a tutto chesto  
Ne'hanno cuorpo ill ntrigante,  
Ah! lo cielo po pe chesto  
L'avarría da fa crepà.

D. Bona. Via mo!...

Faz. Fernisce!...

D. Pip. Basta!...

Ruc. Aje visto ch' è succeso?

Filucc. Tutto chesto non m'avasta  
Io lo sango voglio ccà.

(Cerca un'arma per incireire contro la moglie e

Pipino, ma nulla trovando dà di piglio a la chitarra di Peppe, D. Bennardo che s'interpone l'ha sulla testa, Jennariello cade al di sotto di Bennardo, piange e grida; Peppe vorrebbe intreire su Filo e chero vedendo rotta la chitarra. Scompiglio e disordine generale.)

Tutti Ah! che certo asciutto pazzo,

D. Filò, tu mo si cca.

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO TERZO

### GIARDINO CON CANCELLI

#### Scena II.

RACHELE, PIPINO con una nota fra le mani,  
ROSELLA, D. BENNARDO, VESPINA,  
NTUONO, MENECA, CANNETA, LUIGI,  
tutti occupati a rattrappare degli abiti teatrali;  
ANDREA da una cesta intendo a scegliere del e  
scarpe allo stess'uso; Rachele, seduta su di un  
poggiuolo quasi piangendo. i popolani parte sono  
affacentati vicino a quelli degli abiti, altri ri-  
cino ad Andrea.

D. Benn. E mena mo, Rachela, feniscela, non  
disperarti, tu ci hai mannato a chiammà a  
Napole, e simme venute a Casoria. Spe-  
ramme che lo mezzo ch'ave trovato sto  
miedeco de lo paese che marite sta  
buono...

Ros. Statte allegra.

Vesp. Feniscela mo.

Rac. E comme l'aggio da feni. Nnocente, pe  
no poco de spasso avere sto sorto de dolore,  
mariteme pazzo, e pazzo pe causa mia; no  
marito che sempe aggio stimato, rispettalo,  
e che l'aggio tante obbricazioni.. Io non  
saccio chiu che fa. Lli miedice de Napole  
l'ordinarono l'aria nativa, dicenne che se  
sarria restabeluto, slamme ccà da 45 juorne  
e niente se n'è ricavato. Mo lo frato cu-  
cino sujo, che sta ccà a Casoria, e che pure  
è miedeco, ave ordenate de farve veni tutte

quante pe n'auta prova, e pe chesto v'aggio  
chiammato... ma io manco nce spero.

*Vesp.* E a tutto nc' ave corpa D. Pipino.

*Ros.* Tutto pe causa soja.

*D. Benn.* No, veramente la bestialità la facetteme tanto io quanto Luigi, ma fuje no momento che senza riflettere, e mperrate de l'offesa che nce facelte Filocchero non credenno a lli parole nostre che l'assicuravamo che Rachele era na bona femmena, doppo l'appicceco de mmezo a la chiazza nce pigliajemo Rachele, e nce la portajemo a lo triato.

*Nino.* Ma io mperò maje aggio potuto sapè lo fatto precise de sto triato.

*Cann.* Ecco ccà: Doppo chillo fracasso de mmezo a la chiazza, nce ne jettemo a lo triato; D. Filocchero mperrato se pigliaje no viglietto de platea, e trasette ntiempo che se faceva lo ballo, ma chella sciorta mardetta che bò combinā, mente a l'ultimo atto chillo che si chiammava Timur dà lo vaso a la primma ballarinola pe lo quale è afferrato e condannato a morte, isse nce abbista dinto a lo palco, e siccome nchillo momento D. Pipino steva fra me e Rachele co la capo no poco calata pecchè nce steva spieganno lo ballo; addivina che? se mette alluccà che chillo aveva dato no vaso a Rachele, e aveva da essere condannato a morte, a chille allucche nfra sische e strille lo cacciajeno fora coiffanelo, isse menave mazzate, faceva cosa da speretate; ma chille lo nzerrajeno mmezo, e addò ne vuó che so cepolle... Chelle umiliazione sufferte, la impressione de lo ballo, lo sospetto d'essere traduto le facettero votà lli chiancarelle e lo poverommo asciette pazzo.

*D. Benn.* Mannaggia il bestemmio; vuje vedite che nce steva stipato.

*And.* Frattanto tutto va buono, ma io è da n' ora che sto sciglieno fra sti meze cape e non aggio pòtuto combiná ancora no pare pe me.

*Men.* E mena mo, non fa lo nzisto, mo si è accossi te lli facimmo fa apposta lli scarpine.

*Ros.* Non vide che nuje stammo sceglieno nfrati quatto stracce de vestite che nc' avimmo da mettere, e non dicimmo niente.

*Vesp.* E se sape, io aggio ntiso sempe dicere che la robba de triate se vede co lli lume.

*Lui.* Signuri mieje ccà se sape che nce vo no poco de pacienza pe parte d'ognuno, nce avimmo da adattà, non so momente chiste de i trovanno raciampe.

*Cann.* Me songo contentata io non te vurrisse contentà tu.

*D. Benn.* Guè penzate pe lo vestito mio: a proposito, che parte nce faccio?

*And.* L'Eunuco...

*Men.* (ridendo sgangheratamente) Vide comme ave da parè curioso D. Bennardo, ah, ah, ah.

*D. Benn.* Ne mamma de le cevettole e perchè ride? (Vuje vedite) chiste comme te vonno compromettere).

*Ros.* Ne, Ntuò, e tu che nce faje?

*D. Benn.* Pe isso s'è già pensato, lu pezzente nante a lo tempio.

*Men.* Leva lè, mariteme faceva lo pezzente...

*D. Benn.* Tu no pezzente perfidioso chiù de mariteto addò lo truove.

*Men.* A mariteme pezzente perfidioso... ne panza de vierme...

*Lui.* Zitto, zi, sta venenno lo Dottore...

Scena II.

PROSDOCIMO e detti.

Pros. A poco, a poco, figliuoli miei... Ah! ah! quanta gente... (fa azioni) Non tante ceremonie.... Mi fa piacere vedervi tutti impegnati per la guarigione del mio compaesano e parente Filocchero... di quella bestia di Filocchero, di quel melenzo di Filocchero, (meraviglia di tutti) che in età avanzata volle per forza riprender moglie... e moglie giovane, ah, ah, ah, ed eccone le conseguenze.

Ros. (Chisto che dice?)

Vesp. (È chiù pazzo de lo pazzo!)

Gli altri Comme signò?

Pros. Tacete!...

Le donne Ma chella è...

Pros. Tacete, che dico bene, ab, ah, ah. Io non ho voluto mai ammogliarmi per non avere impicci e dispiaceri, epperò sono vegeto, robusto, mangio bene, mi ubriaco meglio... (azione) Sì, sì, mi ubriaco e sono sempre allegro, ma la mia testa è sempre quadra, perchè non ottusa dalle donne, le quali sono venute al mondo per togliere il bene della ragione agli uomini e così farli vivere penando e morire disperati.

Ma a me no, no, no, ah, ah, ah, ah...

Cann. (Puozz' essere acciso!)

Vesp.. ( Chisto non nce fa maretà chiù! )

D. Benn. ( Comm'è curioso chisto! )

Rac. D. Prosdocimo, non me ngiuriate chiù pe caretà!.. io songo nnocente.

Pros. Lo so... e perciò siete qui... e vi parlò... altrimenti... ah... ah... Ma il veleno della

gelosia rode sempre il cuore d' un marito vecchio e ad ogni istante palpita vedendosi accanto una giovane e prosperosa moglie... che... e questo veleno è inguaribile come quello dell' Idrofobia, che si mescola nel sangue, strazia, dilania la vita e finalmente trascina l'uomo ad una morte disperata... ah, ah, ah.

*D. Benn.* (E chisto ride sempe.)

*And.* Ave ragione lo signore (ma io me voglio nzorà).

*Lui.* Sicuro che dice buono. (A me la mogliera me serve)

*Ros.* (Vide sto cestariello che ne vo da lli femmene.)

*Cann.* (Parla p' arraggio che nisciuno se l' ha sposato.)

*Vesp.* (E chi malora de Chiaja se lo pigliava pe marito.)

*Pros.* Tu già sei maritato? (a *Benn.*)

*D. Benn.* Gnernò, so viduo.

*Pros.* Bravo, l'hai vinta. Specchiat... ah, ah, e rifletti che l'uomo per vivere in pace ha bisogno di tre quarti...

*D. Benn.* De vermicelle. Io me lli magno ogne matina, signò.

*Pros.* Anche questi ci vogliono... ah, ah. Ma ti avverto che ha bisogno di tre quarti di cervello sano, dappoichè un quarto di questo viene sempre perduto per le nostre innate pazzie, conservali... ah, ah. Tu hai una fronte spaziosa e puoi conservarli.

*D. Benn.* (Chisto me fa ridere nsiemo co isso) Sissignore, non dubitate è passato lo tempo. So battute le 24 ore.

*Pros.* (ad *Antuono*) E tu già sei casato?

*Men.* Sissignore, ed io songo la mogliera.

*Pros.* Voi!... Non puoi uscir pazzo.

Tutti Ah, ah, ah.

Men. ( Ebbiva D. Nicola. )

Pros. Ora silenzio tutti, e badiamo al sodo. Voi mi assicuraste che l'ultima impressione, che aggravò il male di Filocchero, fu quella nel Teatro, mentre si rappresentava il ballo, fortunatamente sono stato in Napoli a vederlo e me ne ricordo le posizioni, così ho pensato di far rappresentare qui il ballo, che l'ha fatto uscir pazzo, e invece di fare che quello quando dà il bacio è condannato a morte, finisce che la sposa, e si fa un bel banchetto, Rachele in quel momento si troverà vicino a lui, e così può succedere che quest'impressione in senso contrario di quella del teatro lo facesse rimettere.

Men. E bravo chillo signore, tè chisto songo uommene che non avarrienò mori.

Pros. Ditemi ora, avete preparato tutto?

D. Benn. Tutto pronto, le ballarine sono venute da Napoli hanno di già concertato; Concetta è già a tingersi la faccia; Jennariello sta studianno ancora col maestro il passo, ma la quistione importante è quella della ballerina. D. Pipino a forza di preghiere ha condisceso di fare la prima ballerina.

Pros. Ebbene andate a prepararvi che io voglio andare a vedere D. Filocchero come passa. (per andare) Oh ! ma eccolo che viene da questa parte, zitto vediamo che fa.

### Scena III.

#### FILOCCHERO e detti.

(Di dentro ridendo e piangendo nello stesso tempo)

Filocc. Ah, ah, ah, ah, ih, oh, ih, oh,

Ah, ah, ah, ah, ih, oh, ih, oh.

(fuori delirando)

Lassateme, lassateme,

Maromè addò so mmattutol!

Ah! mo songo già perduto

Co sti lupe mmiezo ccà:

Quanta bestie nce stanno,

Là so urze, e ccá pantere,

Mamma mia! e quanta fere

Mo me stanno a ntornià.

Ma chi è sta figlioella (a Benn.)

Tanta acconcia e aggraziata?

Viene ccá, sciasciona mia,

Cu te sulo aggia parlà.

« Casta Diva che innargentì

« Queste sacre antiche piante.

« Ne ncè-vo l'acquavite,

(imita la voce dei venditori di ciriege )

Ah! che sulo tu potraje

Chisto core consolare

Me ricietto fa trovare

Non me sta chiù a carfettà!

Io pe te songo perduto,

Non reposo juorno e notte

Chisto core me dà botte,

Che non pozzo sopportà.

« Abbellita d'un tuo riso

« Fia la terra un paradiso.

« Agre e doce, agre e doce ecc. »

(imita la voce dei venditori di limoni)

Ma lo vide sgrata, nfama,

Non me parle, non rispunne?...

Ah! pe te guaje a zeffunno

Schitto mo stongo a passà.

Ma guè penza che song' ommo

Da non farme impapucchiare

E sapraggio vennecare

Ccà de te la nfamità.

Ah! perduto già songo io;  
Chi m'afferra, chi me stregne!  
Chi è chisto che me pogne?  
Da dereto e nanze ccà?

(vedendo la moglie)

Ah! sì tu tiranna sgrata,  
Lassa stare sti tormento  
Già m'aje fatto o tradimento  
Da fa l'aria ascurà.

« Ah! maledetto fia l'istante  
« Che di te mi rese amante. »

(dando un'occhianta dintorno quasi calmato)

Tutti Poveriello nce fa pena,  
Quanto soffre lo scasato.

Ah! destine mmalurato  
Tu nce cuorpe a chesto ccà.

Filocc. Ne che d'è vuje me guardate  
E me state a piccià?  
Ma pecchè vuje ccà chiagnite?  
Donca muorto già song' io?  
Songo fuorze addeventato  
Da fa proprio pietà?  
Ah! che proprio lo golio

(crescendo a poco a poco)

Sent'io de ve sboramare;  
Scusstateve urze e vipere,  
Pantere, tigre e vorpe  
La nfama è chesta ccà.  
Ma scostateve, scostateve  
O na vipera addevento;  
E ve faccio spereti.  
Vuje da me che ne volite?  
Pecchè mo me tormentate?  
Me parite speretate,  
Mo ve manno a fa squartà.  
Zitto tutte non fiate,  
O addevento no lione  
De vuje tutte nu voccone

Io mo proprio faccio ccá.

Lassate me, lassate me

Che fuoco jetto ccá.

(sempre dibattendosi fugge dalla parte destra in fondo)

Tutti Poveriello è asciuto pazzo

E non sape zò che fa.

Rac. Currite, ajutatelo avesse da fa quacche arruina.

Pros. Zitto non v'allarmate, vado io, voi altri ognuno all'ufficio suo, andate, apparecchiatevi per il ballo, non perdete tempo che sarà mio pensiero del resto. D. Benná, mi raccomando a te. (via)

D. Benn. Piccerè appriesso a me a vesti, e tu, Rachela, sta de buon anemo, capisco che tu suoffre, mannaggia chi nc'ave avuto corpora a fa soffri chillo poverommo, e fa piglià stò poco de tuosseco a te, è no fatto chisto che me mantene na palla ncoppa a la vocca de lo stommaco, non saccio io stesso chiagnarria, jastemmaria, ma no, voglio ridere, voglio sta allegro, peccchè a la faccia de Ili birbante maritelo ave da guarì, nuje nce n'avimmo da torná ncompagnia, e hanno da crepà chille che n'hanno mmidia de lo prossemo, Ili nfame, l'altizza fuoco, l'arruine de Ili famiglie, venite, venite tutte quante allegramente. (spinge tutti dentro, si mette Rachele a braccio e resta in scena solo Rosella)

Ros. E nfrattanto fra tanta guaje io nonaggio potuto ancora vedè a Jennariello mio, pe capacitarlo doppo lo fatto de Napole, da che simmo venuto ccá una vota m'è venuto a taglio e non m'ave voluto senti, chi sa quant'ante nfamità l'hanno ayuto dicere de me.

Scena IV.

JENNARIELLO e detta.

*Jenn.* Mallarma de lo masto de ballo e chi lo imparaje, so tre ore che me sta facenno zompà, me sento le dènocchie spezzate.

*Ros.* Jennà. (*sottomessa*)

*Jenn.* (Ah! la vi ccà la sgrata nfama, solamente a vederla l'arraggia m'accide, ma fignimmo vedimmo che vole). Cosa supplicate? (*in ridicola atteggiatura*)

*Ros.* E via mo, non principià n'auta vota, crideme che io songo nnocente, non me fa penà chii, penza che pe te aggio perduta la pace e l'arrepuoso, via mo vota chille uocchie da la parta mia, non me fa chii spantecà.

*Jenn.* (Forte Jenná, vi che si la guardé, tu t'abucche). Che t'importa più delle mie lucerne, se altre cefrescole oggi hanno incfrescolato il tuo tigresco cuore!

*Ros.* No, crideme, Jennà, è pe te che sto core sente ammore, pe te sulo, te videme alli piede tuoje, songo nnocente.

*Jenn.* (*la guarda*) Si nnocente, non è overo che te si zeziata co lo carnacottaro?

*Ros.* No, Jennà, isso voleva sposarme, ma io rifiutaje, e mo se sposa a sorema.

*Jenn.* Ed è ver quanto dici? (*parodia*)

*Ros.* Te lo ghjuro.

*Jenn.* Sul tuo onor! (*c. s.*)

*Ros.* Ncoppa a l'annore!

*Jenn.* Embè quanno è chèsto prega a lo Cielo che lo gnore se remette che io subbeto nce lo mmocco e sposammo lesto, lesto.

*Ros.* Veramente; e potarria  
Avè lo po tant'annore?

- Jenn. Ma che dice bella mia?  
De lo tujo è già sto core!
- Ros. Addavero?
- Jenn. Veramente!
- Ros. Ah! che scuorno che me piglio  
Già mbroigliata s'è la mente  
Chìù non saccio ch'aggia fa.
- Jenn. Ch' aje da fare? matremmonio  
Lesto, lesto, gloja mia.
- Ros. Oh! mannaggio lo demmonio  
M' aje saputo mpapocchià.  
*(si danno le mani)*
- A 2 Tocca, tocca vi che sbalte,  
Forte parpetta d'ammore  
Vide mpietto comme vatte  
Sto malofeca de core.  
Si me tuocche so na vampa.  
Chesta fronte scotta, abbruscia,  
Si chìù trica mo s'abbampa  
L'artificio mmiezo ccà.
- Ros. Ah! mantiene!
- Jenn. Mo svenesco!...
- Ros. Io m'abbocco!...
- Jenn. Chìù non pozzo!...
- A 2 Pe sta gioja scevolesco  
Chìù non pozzo trattenè.
- Jenn. Rosella statte, Rosella vi che io songo  
na carcara soff'acqua Rosella.
- Ros. Calmete, pe mo tutte lli pensiere nuoste  
hanno da essere tutte pe la salvezza de  
patete.
- Jenn. Aje ragione, peccchè da chesta dipenne la  
felicità nostra.
- Ros. Onne va t'apparecchia pe lo ballo, e si  
doppo de chesto pateto se guaresce, allora  
sì che potarrimmo essere felice e crepar-  
ranno lli birbante. *(viano)*

Scena V.

D. PIPINO da ballerina.

D. Pip. Ah! crudele miseria, me ne hai fatto veder di tutti i colori, perfino cambiar sesso. Vediamo se gli altri son pronti. (*ra per andare s'incontra con Filocchero seguito da Prosdocio. Filocchero si avanza tutto concentrato, al vedere D. Pipino il suo sguardo diventa più dolce, e cerca d'accostarglisi, quegli vorrebbe fuggire, se non che gli sguardi fieri e minacciosi del Dottore, che è tutto compreso dell'effetto prodotto su Filocchero dalla vista di Pipino, il trattengono ed è sempre tremante. Filocchero prima gli si avanza, poi cerca sorridendo di prendergli la mano, Pipino esita, ma il Dottore prima con le buone poi con forza l'obbliga a dargli la mano.*)

Scena VI.

RACHELE, D. BENNARDO e detti.

D. Benn. Ma Rachela mia, si tu te scuragisce de chesta manera!

Pros. Zitto!... (*restano in azione, D. Bennardo dietro le parole del Dottore che gli manifesta un suo progetto, prendendo il più grande interesse alla scena. Progressivamente da tutte le quinte escono i seguenti personaggi, ognuno vorrebbe dire qualche cosa, ma il Dottore e Bennardo li fanno ritirare indietro, inculcando loro di zittire ed osservare.*)

Scena VII.

ROSELLA, CANNETA, VESPINA, NTUONO,  
LUIGI, JENNARIELLO e ANDREA con i po-  
polani mezzo abbigliati pel ballo, l'ultima ad  
uscire è MENECA.

D. Benn. Perdite la lengua. ( udendo bisbiglio )  
( Dopo che i personaggi sono usciti come sopra  
Bennardo li trattiene in fondo minacciando  
chiunque vorrebbe interrogarlo o partire. In-  
tanto Filocchero continua le sue moine con  
Pipino, il quale cerca sempre partire e vien  
minacciato da Prosdocio, che piglia il mas-  
simo interesse pendendo dà ogni azione di  
Filocchero, poi chiama Bennardo e g'i parla  
all'orecchio, questi va in fondo e parla uno  
per uno, tutti zono ansanti fino al momento  
in cui Filocchero man mano avanza'osi dà  
un bacio a Pipino, allora un forte grido di  
tutti :

A morte!!... A morte!!... i popolani si avan-  
zano e vorrebbero trascinarlo, gli artisti man-  
terranno riva la controscena.

Filoc. Ah! no pietà! pietà!! ( dà in un forte  
scoppio di pianto cadendo in ginocchio, in  
questo il Dottore gli fa accostare la moglie,  
facendo indietreggiare gli altri.)

Rac. Che aje marito mio pecchè chiagne?

Filoc. Che! moglierema, figliema, ( uno per  
volta il Dottore spinge i personaggi avanti )  
Rosella, Vespina, Luigi, Andrea, Canneta,  
Antuono, D. Bennardo, benedico state  
tutte buone?

Men. E a me comme me travate?

Filoc. Te si fatta chiuò brutta.

D. Pip. Ed a me?

Filocc. Uh! D. Pipino, e peccchè vestuto ac-  
cossi?

D. Pip. È uno scherzetto. (Un altro poco e  
sarei morto dalla paura.)

Filocc. Che saccio, me pare d'esserme scelato  
da nu brutto suonno, pareva che mogliere-  
ma me tradeva, nu gran teatro... lo ballo...

Pros. E che vai badando ai sogni.

Jenn. Papà comme jamme col cervicône?

Filocc. Ah! si me pare...

Pros. Che cosa? (autorevole)

Filocc. Mia moglie?

Pros. È a te vicino e che ti ama sempre .. È  
Prosdocimo il tuo cugino, il tuo fratello  
d'infanzia, che non può ingannarti e che  
ti assicura dell'amore di tua famiglia.

Filocc. A sì Prosdocimo abbracciami.

Pros. Non lo dovrei per la tua bestial... No,  
stringimi forte, forte... ah, ah, ah.

Tutti Ah! (inteneriti)

D. Benn. E chillo ride!

Filocc. Ma la lettera?

Pros. Fu scritta da qualche invidioso.

Filocc. E la serenata?

Pros. Era per la signora Candida.

Filocc. E mia moglie?

Rac. Te vo bene, te stima, e non t'ha mai  
ingannato.

Filocc. (l'a-braccia) Mogliera mia, e mio figlio?

Jenn. Sta a tuoje piedi da doje ore per dirti  
che se vo nzurá pure isso sposannose a  
Rosella.

Pros. Bada che uscirai pazzo.

Jenn. Non dubitate, faccio io mpazzire a essa.  
*(fa segno di busse)*

Pros. E per ricordo di questo fatto, farò il  
compare del matrimonio di Rosella.

D. Pip. Ma dunque giacchè diversamente s'è

ottenuto la guarigione di Filocchero io  
vado a spogliarmi.

D. *Benn.* D. Pipi, senza che la piglia a luongo,  
tu te la vorrisse sbignà, profitanno che  
chillo sta buono, ma o schiatto o criepe  
aje da fa la primma ballarinola!... e lu  
ballo s'ave da fa pe festeggià chesta bella  
jornata.

*Filocc.* Mena mo, D. Pipi, facitelo pe me.  
*Tutti Fatelo* per me... per me...

D. *Pip.* Era scritto nei fasti della mia vita che  
io dovevo rinunziare pure al sesso ma-  
scolino.

*Filocc.* Finalmente so fernute

Tanta guaje, tanta tormiente,  
E mo doppo tanta stiente.  
Nuje nc'avimmo da spassà.  
Donca mo simmo felice  
Ogne chiajetò è scomputo,  
Ogne guaje è già fernuto  
Mo nc'avimmo da spassá.  
Viene ccá, mogliera bella,  
Chisto pietto, forte strigne  
Ntricarelle, guè e maligne  
Non ne voglio cchiù senti!

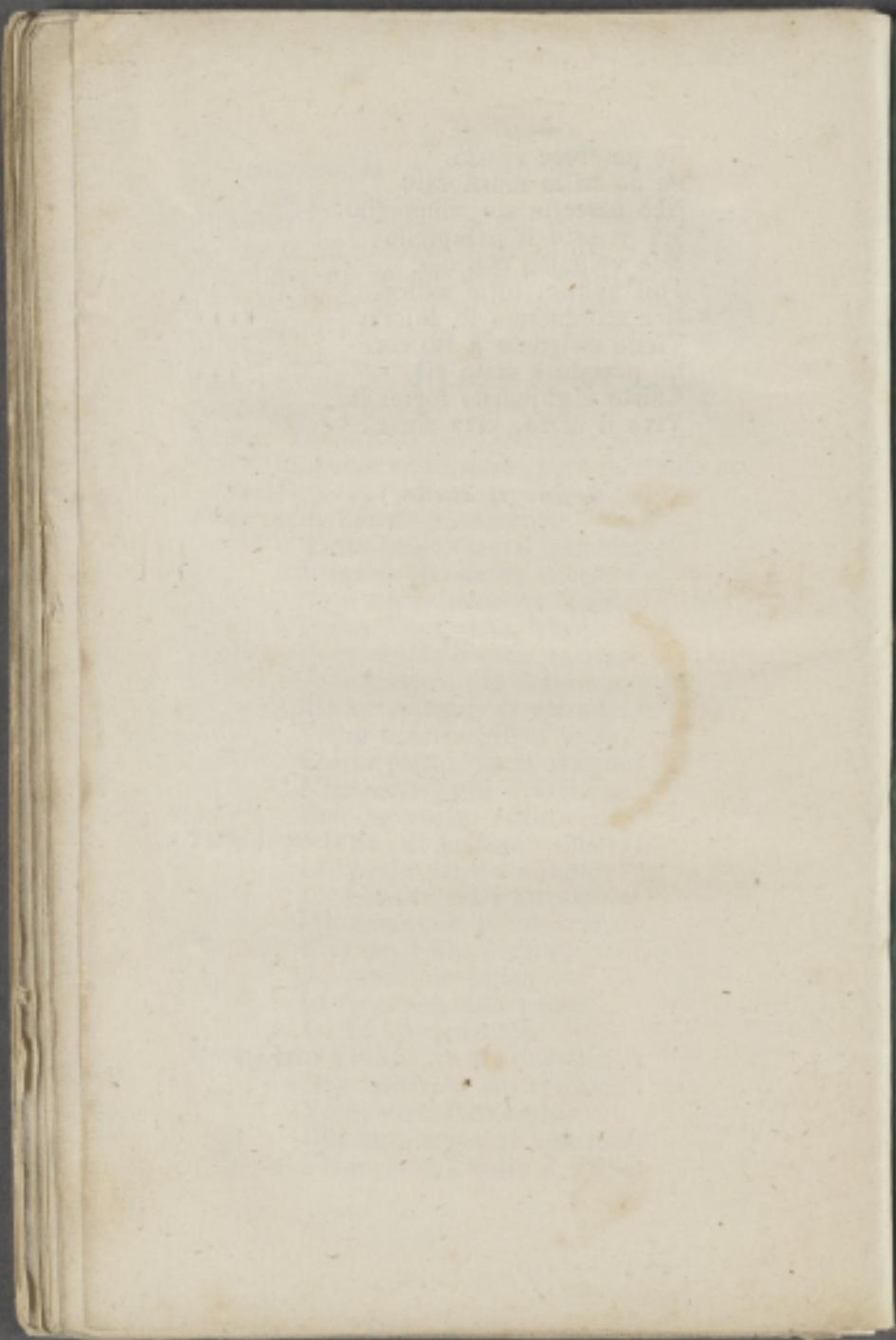
*Tutte le parti* Sì, lli malanne subeto,  
Lli guaje pene e stiente,  
Lli chiante e lli tormiente  
Mannammo a fa squartà.  
E si sto ballo è causa  
De farce mo felice  
Io fa non boglio pausa  
De lo strummettia.

*Coro e tutti* Viva, viva l'allegria  
Nce volimmo mo spassà,  
Viva, viva l'allegria,  
Che te ncante, te nammora,  
Viva, viva, chesta è l'ora

De potereco spassò.  
Pe no ballo mmalorato  
Nce nascette sto scompiglio  
Ma passato il parapiglio  
Nce volimmo conzolà.  
Tutt'aunite, tutte amice,  
Nce scordammo lo dolore,  
Viene strignete a sto core  
Lo passato è stato già.  
Chisto è ghjuorno fortunato,  
Viva il ballo, viva amor !

( *Segue il Ballo* )

F I N E



63 7750 0X1167

**PREZZO CENT 50**